



DIOCESI DI ROMA  
Ufficio Liturgico

# L'EUCARISTIA FA LA CHIESA

*Itinerario di catechesi sulla Messa  
a cura di padre Ildebrando Scicolone osb*

In copertina:  
Cimiteri di Callisto, Cripta di Lucina, *Pesce eucaristico con il cestino dei pani*

## Presentazione

Il presente sussidio, frutto del Convegno diocesano 2010 sul tema *Eucaristia domenicale e testimonianza della carità*, vuole essere di aiuto ai parroci e agli operatori pastorali nell'accompagnare le comunità a meglio comprendere, celebrare e vivere il Mistero di Cristo e della Chiesa.

Sono trascorsi quasi cinquant'anni da quando il Concilio Ecumenico Vaticano II, nel 1963, nella Costituzione sulla Sacra Liturgia raccomandava vivamente «che tutti i fedeli siano formati a quella piena, attiva e consapevole partecipazione alle celebrazioni liturgiche, quale è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano ha diritto e dovere di partecipare in forza del battesimo» (SC 14). Dobbiamo riconoscere che le innovazioni celebrative e il nuovo rito, sebbene favoriti negli anni immediatamente successivi al Concilio da opportuni itinerari di catechesi, salvo lodevoli eccezioni, non hanno condotto ancora all'auspicata intelligenza viva del Mistero celebrato voluta dal rinnovamento liturgico.

Più di trent'anni fa, un grande pastore e liturgista, mons. Mariano Magrassi osb, nella premessa di un suo libro intitolato *Vivere l'Eucaristia*, riportava il pensiero di un altro autore che aveva affermato: «Da venti secoli ripetiamo la Cena del Signore *senza fare quello che ha fatto Lui*». E aggiungeva: «È un po' esagerato, ma deve farci seriamente riflettere». Molta strada resta da fare perché la celebrazione dell'Eucaristia possa diventare fonte di vita nuova per tutti i cristiani. La verifica pastorale che la nostra Chiesa porta avanti con impegno mira proprio a questo. È quello che vorrebbe contribuire a realizzare questo testo, prendendo quasi per mano i fedeli e, passo dopo passo, introdurli a gustare la gioia di incontrare il Signore nell'atto dello «spezzare il Pane».

Esso è dato anzitutto a coloro che sono impegnati nell'animazione liturgica – parroci, vicari parrocchiali, catechisti, guide delle assemblee liturgiche – ma viene offerto anche a quei fedeli che, singolarmente o in piccoli gruppi, desiderano entrare nella comprensione viva del

Mistero dell'altare per penetrarne il significato, il valore e l'importanza per la loro vita.

Abbiamo pensato a brevi ed essenziali catechesi sulla celebrazione della Santa Messa, introdotte da proposizioni tratte dal *Catechismo della Chiesa Cattolica* o dal successivo *Compendio*. Quasi dunque un "piccolo catechismo eucaristico".

Ho chiesto al padre Ildebrando Scicolone osb, che in preparazione al Convegno diocesano dello scorso giugno ci ha donato un apprezzato contributo negli incontri di preparazione in molte Prefetture, di poter trascrivere alcune sue conversazioni sull'Eucaristia, e proporle come commento ai testi del Magistero. Lo ringrazio di cuore per la disponibilità.

Le pagine che seguono sono divise in due parti: nella prima vengono presentati alcuni richiami dottrinali sulla celebrazione dell'Eucaristia e si cerca di rispondere alle seguenti domande: cosa si celebra? chi celebra? perché si celebra? come si celebra? Nella seconda parte viene spiegato il rito della Messa, seguendo le indicazioni dell'*Ordinamento Generale del Messale Romano*.

Confido che molti cristiani, aiutati da questo testo, oltrepassino la soglia del rito per partecipare "al sommo Bene di tutta la Chiesa".

Roma, 28 novembre 2010

*Prima Domenica d'Avvento*

AGOSTINO CARD. VALLINI  
*Vicario Generale del Santo Padre  
per la Diocesi di Roma*

**PARTE PRIMA**

**CENNI DI TEOLOGIA DELLA MESSA**



## 1. IL “VANGELO” DELLA RISURREZIONE

La Risurrezione è il culmine dell’Incarnazione. Essa conferma la divinità di Cristo, come pure tutto ciò che Egli ha fatto e insegnato, e realizza tutte le promesse divine in nostro favore. Inoltre, il Risorto, vincitore del peccato e della morte, è il principio della nostra giustificazione e della nostra Risurrezione: fin d’ora ci procura la grazia dell’adozione filiale, che è reale partecipazione alla sua vita di Figlio unigenito; poi, alla fine dei tempi, egli risusciterà il nostro corpo (*Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, 131).

Il problema principale dell’uomo, quello vero, è la morte. Tutti si sentono impotenti di fronte al muro della morte e tutti hanno cercato di risolvere questo dilemma. Un tentativo di soluzione è quello della reincarnazione: io muoio, il corpo muore, però lo spirito passa in un altro essere, poi in un altro, in un altro ancora e l’uomo supera così lo scoglio della morte. Tuttavia, seguendo questo modo di pensare, sorge una domanda: io chi sono? Sono proprio io, individuo responsabile dei miei atti, o è responsabile lo spirito che si trova in me? Il bene che faccio è merito mio o dello spirito? Il male che faccio è colpa mia o dello spirito? Saremmo tentati di dire: il male è colpa dello spirito e il bene è merito mio. Non è così.

La fede cristiana non ritiene che l’uomo abbia tante vite, ma una soltanto che si dispiega in tre fasi. La prima (spesso dimenticata) è la fase prenatale, i mesi passati nel grembo materno. Sono vita umana, hanno uno scopo questi mesi? Servono a preparare la creatura, perché una volta nata possa vivere in maniera autonoma. Se si potesse parlare con un feto e chiedergli se gradirebbe uscire dal grembo materno, che cosa risponderebbe? Prima di dire *no*, probabilmente si chiederebbe: che cosa significa uscire? Si avrebbe un bel dirgli che fuori troverà il sole, il mare, le montagne, che si può camminare, correre... Egli non sa che cosa significhi tutto ciò, perché non ha la minima esperienza di che cosa ci sia fuori del grembo materno, ed è portato naturalmente a pensare che tutta l’esistenza sia quella che conosce lì. Al momento del parto si troverà spaesato, forse temerà che tutto stia per finire; la sua prima reazione è il pianto. Ma fuori del corpo materno ci sono già i paren-

ti, felici di accoglierlo. Lo stesso avvenimento visto dall'interno, con l'occhio del feto, è "morire"; osservato dall'esterno è "nascere".

Comincia così la seconda fase: la vita, dalla nascita al momento della morte. Passano gli anni e poi la persona esala l'ultimo respiro e muore. Di qua... E di là? Di là non è mai tornato nessuno, si dice. Ma i cristiani sanno, credono che invece c'è uno che è venuto di là: Gesù Cristo. Per cui la morte è un passaggio da questo stato di vita, che chiamiamo terrena, ad un altro stato di vita. Gesù avrebbe potuto dirci di più sulle modalità di questa esistenza futura. Ma se lo avesse fatto, l'avremmo capito? Noi non abbiamo nessuna esperienza del mondo di là. Come per i pesci di un acquario il mondo finisce sull'orlo della vasca, senza percezione dell'universo che si dispiega oltre quello specchio d'acqua, così è la condizione umana in questo mondo: quando passeremo al di là, vedremo. La Chiesa chiama *giorno natalizio (dies natalis)* il giorno della morte dei santi; ne celebriamo la festa nel giorno della scomparsa, perché è il giorno della loro nascita al Cielo.

Come facciamo a dire che le cose stanno così? Chi ci parla di una vita umana dopo la morte? Il fondamento è l'esperienza che Cristo Gesù ha fatto. Il cristianesimo comincia quella sera, «la sera dello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre i discepoli erano radunati», chiusi per paura dei Giudei. Gesù, che loro sapevano morto e sepolto, appare, si manifesta, viene in mezzo a loro, dice il Vangelo di Giovanni. Dopo un primo momento di smarrimento e di paura, i discepoli si rallegrano al vedere il Signore. Forse nel cuore di qualcuno di loro c'era una domanda: «Ma perché hai fatto tutto questo? Ci hai fatto prendere uno spavento, tre giorni di sofferenza tua e nostra... Perché sei morto? Non potevi evitare di morire?». Forse la risposta può essere: quando un bambino ha paura di qualcosa - del buio, ad esempio -, la mamma gli fa un discorso teorico? Oppure gli dice: «Hai paura del buio? Non ti preoccupare, vado avanti io; vieni con me, io vado avanti e tu vieni dietro, con me starai al sicuro». La stessa riflessione ha fatto Papa Benedetto XVI, parlando a Torino in occasione della venerazione della Sindone.

Di fronte alla paura della morte che alberga nel cuore dell'uomo, Gesù ha preso la nostra situazione, è morto nel modo cruento che sappiamo, è sceso nel regno della morte, negli inferi (nello *Sheol* secondo gli Ebrei, ovvero nella tana della morte). E poi è risuscit-

tato per dirci: «Non aver paura della morte, perché la morte non è la fine. È un passaggio obbligato, stretto come e più di un tunnel ma, come ogni tunnel, porta dall'altra parte, dove risplende la luce vera». Questo è l'evento principale della storia che dà senso non solo alla morte, ma alla stessa vita su questa terra. Perché noi viviamo qui? Per prepararci a passare di là. E di là che cosa accade? Gesù ha detto: «Se vi parlo di cose terrene e non capite, come potreste capire se vi parlassi delle cose celesti?». «Né mai occhio vide, né mai orecchio udì, né mai entrò nel cuore dell'uomo, quello che Dio ha preparato per quelli che lo amano». Il senso dell'esistenza umana, nelle sue tre fasi, si ricava dal traguardo: noi siamo stati creati a immagine di Dio, per la nostra felicità.

Chi pensa che con la morte finisca tutto, si trova di fronte a un bivio: se le cose gli vanno bene su questa terra potrà pensare: «Beh! Intanto me la godo, mi diverto questi pochi giorni». Se invece le cose vanno male (sofferenze, dolori, preoccupazioni), diventa consequenziale mettere fine prima possibile a uno stato pietoso e senza sbocco. Questa concezione della vita limitata alla terra spiega, purtroppo, tante scelte estreme. Invece il cristiano sa, per l'esperienza che ha visto in Cristo, che questa vita è un tempo di passaggio e di preparazione per lo stadio successivo. Così hanno vissuto tanti santi; i martiri addirittura hanno disprezzato la vita fino a morire, pur di restare con il Signore; così san Paolo che diceva: «Io desidero morire, per essere con Cristo... Per me la vita è Cristo, che dopo la sua risurrezione, è salito al cielo con la sua umanità».

La vita cristiana, allora, intende fare propria la stessa esperienza di Cristo. La risurrezione di Gesù è il fondamento della nostra fede nella risurrezione dell'uomo. Quanti cristiani credono veramente alla risurrezione? Non solo a quella di Gesù, ma alla nostra. Parlando una volta della Madonna assunta in cielo in anima e corpo, dicevo che Maria ha fatto la stessa esperienza di Cristo: è morta ed è risorta. Ho domandato a quel punto ai presenti: «Ma voi credete che i morti risorgono?». Un'ascoltatrice, istintivamente, rispose: «No». E io ho risposto: «Allora è fuori dalla Chiesa!». Non è cristiano chi non crede alla risurrezione dei corpi, dell'uomo. «Credo nella risurrezione della carne», diciamo nel *Credo*: questa è la prospettiva. E la risurrezione viene cantata nella liturgia, da sempre e in ogni tempo. Nel giorno di Pasqua si canta: «La vita e la morte si sono affrontate in un

meraviglioso duello. Il Signore della vita, morto, regna vivo». Un Prefazio della Messa ribadisce: «Egli morendo ha distrutto la nostra morte e, risorgendo, ha ridato a noi la vita».

La fede nella risurrezione è un connotato essenziale del cristianesimo: senza questa fede non si comprende niente, né della Messa, né della Chiesa, né di tutto ciò che noi crediamo. La risurrezione finale, quel traguardo verso cui tendiamo, dà senso al nostro cammino terreno e lo vivifica di speranza. Chi sa dove deve giungere, cammina in un certo modo; chi non sa dove deve arrivare, sbanda di qua e di là, finendo per girare a vuoto.

## 2. QUATTRO SIGNIFICATI DELLA PASQUA

Secondo la Sacra Scrittura, il memoriale non è soltanto il ricordo degli avvenimenti del passato, ma la proclamazione delle meraviglie che Dio ha compiuto per gli uomini. La celebrazione liturgica di questi eventi, li rende in certo modo presenti e attuali. Proprio così Israele intende la sua liberazione dall'Egitto: ogni volta che viene celebrata la Pasqua, gli avvenimenti dell'Esodo sono resi presenti alla memoria dei credenti affinché conformino ad essi la propria vita (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1363).

Celebrando l'ultima Cena con i suoi Apostoli durante un banchetto pasquale, Gesù ha dato alla pasqua ebraica il suo significato definitivo. Infatti, la nuova Pasqua, il passaggio di Gesù al Padre attraverso la sua Morte e la sua Risurrezione, è anticipata nella Cena e celebrata nell'Eucaristia, che porta a compimento la pasqua ebraica e anticipa la pasqua finale della Chiesa nella gloria del Regno (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1340).

I primi cristiani - apostoli, discepoli, evangelisti - e san Paolo nelle sue lettere chiamano «Pasqua» la morte e la risurrezione di Gesù. Per comprendere, è necessario precisare che il termine «Pasqua» può avere quattro significati.

### 1. La Pasqua storica degli Ebrei

Per gli Ebrei la Pasqua è l'Esodo. Al tempo di Mosè, nel 1250 a.C. circa, Dio ha liberato gli Ebrei schiavi in Egitto facendoli passare attraverso il Mar Rosso; dopo quarant'anni di deserto quel popolo si impiantò in Palestina. Pasqua vuol dire, dunque, esodo. Ma come si può pensare che la morte e la risurrezione di Gesù si possa chiamare *Pasqua* secondo questo significato di esodo?

Nella concezione ebraica il termine «Pasqua» rimanda a quattro realtà. C'è una Pasqua storica, di cui abbiamo appena detto, cioè l'esodo globalmente considerato; ma nel Libro dell'Esodo, cap. 12, si parla di un altro passaggio (la parola ebraica è *Pesah*, cioè passaggio), non riferito a quello del Mar Rosso ma avvenuto prima, il passaggio dell'an-

gelo sterminatore che passò e uccise i primogeniti degli egiziani, ma risparmiò le case degli Ebrei, segnate con il sangue dell'agnello. Questo *passare oltre* significa che i primogeniti degli Ebrei furono salvati. Questo evento viene festeggiato come Pasqua. Solo dopo il passaggio dell'angelo sterminatore è avvenuto quello del Mar Rosso (terzo evento). Il faraone li mandò via, passarono il Mar Rosso e arrivarono alla libertà.

Nella penisola del Sinai avvenne l'ultimo evento, ovvero il rito di alleanza, in cui il popolo ricevette la sua "costituzione". I comandamenti furono dati all'inizio di questo libro dell'alleanza; Mosè compì il rito con il sangue degli animali sparso sull'altare e sul popolo, rappresentato da dodici pietre. Il popolo si impegnò con Dio e Dio si impegnò con il popolo. Questa quadruplica concatenazione di eventi è la Pasqua storica degli Ebrei, avvenuta una volta sola: la prima delle quattro Pasque.

## **2. La Pasqua rituale ebraica**

Gli Ebrei chiamano Pasqua non solo l'evento storico, ma anche un rito che si ripete ogni anno e che è citato nei Vangeli (ad esempio, in Mt 26,17 gli apostoli domandano a Gesù: «Dove vuoi che andiamo a preparare per andare a mangiare la Pasqua?»). La Pasqua che si mangia non è l'esodo, ma la cena pasquale. È un rito memoriale, cioè che non ricorda solo alla mente dei partecipanti quella liberazione, ma che ne fa rivivere l'esperienza. Durante la cena il capofamiglia racconta e la forza della narrazione è talmente evocativa da rendere presente l'evento nel suo valore. Dice: «Noi eravamo schiavi in terra di Egitto e il Signore, benedetto Egli sia, ci ha liberato con braccio forte e mano tesa». Segue una spiegazione: il padre di famiglia non afferma: «I nostri padri erano schiavi in Egitto», ma usa il «noi», perché ogni israelita deve considerarsi personalmente uscito dall'Egitto. Questa cena pasquale è chiamata semplicemente Pasqua ed è la Pasqua rituale ebraica, memoriale di quella storica.

## **3. La Pasqua storica di Cristo**

Nel Nuovo Testamento abbiamo una Pasqua storica, l'evento della morte e della risurrezione di Cristo. Possiamo chiederci se ci sono termini di confronto tra la Pasqua sto-

rica degli Ebrei e la Pasqua storica di Gesù. Si pensi al verbo *discese*. Il racconto della Pasqua antica inizia così: «Mosè scese in Egitto». Lì riunisce i capi delle famiglie degli Ebrei, li spinge alla rivoluzione e dopo diverse peripezie (le dieci piaghe d'Egitto) tira fuori quel popolo dalla schiavitù faraonica e lo guida alla libertà. Mosè scende in Egitto e si porta via di là seicento mila uomini in grado di maneggiare la spada, dice la Scrittura; con tutte le loro famiglie possiamo arrivare a tre milioni di persone. Che importanza può avere per la storia del mondo questo esodo? Sono tante le migrazioni di popoli attestate dalla storia... Per gli Ebrei questo evento è fondante, perché lì nasce il popolo. Ma per il resto dell'umanità? È importante perché quella Pasqua, quell'esodo, è diventato figura di un'altra Pasqua futura: ancora oggi gli Ebrei aspettano il Messia che verrà in una notte di Pasqua.

Gesù, morto in croce, «discese» agli inferi; cioè è entrato nella tana della morte e lì ha trovato non tre milioni di persone, ma tutta l'umanità, da Adamo in poi. Tutti giacevano nelle tenebre e nell'ombra di morte. C'è una bellissima omelia che ascoltiamo nella Liturgia delle Ore del Sabato Santo. Cristo, arrivando nel regno dei morti, incontra per primo Adamo, che lo saluta: «Sia con tutti il mio Signore» e gli risponde: «E con il tuo spirito». Poi Gesù dice ad Adamo: «Io sono il tuo Dio che per te mi sono fatto tuo figlio; usciamo di qui». Adamo lo avrà guardato sgranando gli occhi. Gesù gli dice: «Io in te e tu in me, perché siamo un'unica e indivisa natura».

Quando Gesù è uscito dal sepolcro non è risuscitato da solo: nell'icona bizantina della risurrezione si vede che esce dalle porte degli inferi e della morte; con una mano tiene la croce senza Crocifisso, ormai segno di vittoria, e con l'altra tira un uomo e una donna (Adamo ed Eva) e tanti altri dietro di loro, quasi a dire: tutti liberi! La morte si è vista svuotare. Drammatizziamo, pensando a cosa potrebbe ribattere Satana: «E come? Io li avevo raccolti uno ad uno, arriva Lui e se li porta via tutti?». È cominciata la risurrezione. Nel Vangelo di Matteo c'è un'espressione un po' enigmatica: quando Gesù morì in croce, «il velo del tempio si squarciò in due parti da cima a fondo, molti sepolcri si aprirono e molti corpi che erano stati sepolti risuscitarono e dopo la sua risurrezione apparvero a molti in Gerusalemme». Gli apostoli hanno visto il Risorto. Non solo l'hanno

visto, dato che non è un fantasma: Gesù li invita a toccarlo, perché un fantasma non ha carne e ossa. Poi - ed è importante per la nostra meditazione - si ferma a mangiare con loro. Tutte le volte che Gesù risorto si manifesta agli apostoli gli viene offerto del cibo o è lui stesso a chiederne. Pietro, parlando a Cornelio (cfr. At 10) dice che Gesù non apparve «a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con Lui dopo la sua risurrezione».

Riepilogando, Mosè liberò soltanto tre milioni di persone; Gesù ha liberato tutta l'umanità e non da una schiavitù politica come quella del faraone, ma dalla morte. È dunque un evento ancora più grande della creazione, perché siamo stati creati mortali, mentre con la risurrezione di Cristo veniamo destinati all'immortalità. Questo è l'evento centrale della storia. È la Pasqua storica di Cristo.

#### 4. La Pasqua rituale cristiana

Anche nel Nuovo Testamento abbiamo una Pasqua rituale: è un rito che consiste nella cena, che però sarà modificata da Gesù nel contesto della sua ultima cena pasquale. Pronunciata la benedizione rituale, che certamente avrà adattato e completato con il riferimento alla sua prossima morte sacrificale, Cristo comandò ai suoi discepoli: «Fate questo in memoria di me», non più in memoria della liberazione dall'Egitto.

La celebrazione eucaristica, o Messa, è quindi la *cena pasquale* cristiana, o la Pasqua rituale cristiana.

### 3. MISTERO, SACRAMENTO, MEMORIALE

La parola greca «*mysterion*» è stata tradotta in latino con due termini: «*mysterium*» e «*sacramentum*». Nell'interpretazione ulteriore, il termine «*sacramentum*» esprime più precisamente il segno visibile della realtà nascosta della salvezza, indicata dal termine «*mysterium*». In questo senso, Cristo stesso è il Mistero della salvezza: «Non v'è altro Mistero di Dio, se non Cristo». L'opera salvifica della sua umanità santa e santificante è il sacramento della salvezza che si manifesta e agisce nei sacramenti della Chiesa... I sette sacramenti sono i segni e gli strumenti mediante i quali lo Spirito Santo diffonde la grazia di Cristo, che è il Capo, nella Chiesa, che è il suo Corpo (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 774).

L'Eucaristia è «fonte e apice di tutta la vita cristiana». «Tutti i sacramenti, come pure tutti i ministeri ecclesiastici e le opere di apostolato, sono strettamente uniti alla sacra Eucaristia e ad essa sono ordinati. Infatti, nella Santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1324).

1. Nell'Antico Testamento la parola «mistero» (*mysterion* in greco) esprime il piano divino che viene rivelato da Dio ai profeti. Il Nuovo Testamento chiarisce in cosa consiste tale piano: è il disegno universale salvifico del Padre, che vuole che tutti gli uomini giungano alla conoscenza della verità e partecipino alla vita divina. Tutto ciò si è compiuto nella storia per mezzo della Pasqua di Gesù di Nazaret. Per questo l'Apostolo Paolo afferma che il mistero di Dio è Cristo (cfr Col 2,2). Gesù, il Figlio di Dio, ci ha comunicato la salvezza attraverso se stesso; egli si è servito di una realtà materiale, il proprio corpo, rendendola strumento dell'incontro con lui.

Possiamo, dunque, dire che - più in generale - la parola *mistero* indica qualcosa di infinitamente grande, che supera l'umana comprensione, ma della quale abbiamo esperienza attraverso segni sensibili.

Nella versione latina della Bibbia il termine *mysterion* è tradotto con la parola *sacramentum*. La teologia ha poi spiegato questo termine affermando che i sacramenti sono “segni efficaci della grazia”, cioè segni che realizzano ciò che esprimono e che donano la grazia che promettono. L’evento salvifico della Pasqua si comunica così a ogni uomo attraverso segni: i sacramenti. Gli elementi materiali quali l’acqua, l’olio, il vino, il pane, l’imposizione delle mani diventano gli strumenti attraverso i quali Dio comunica la sua vita agli uomini.

2. L’Eucaristia, però, si discosta da tutti gli altri sacramenti perché, oltre a essere un segno efficace della grazia, è anche il «memoriale» del mistero pasquale di Gesù.

Nella concezione semitica, talvolta di difficile comprensione per noi che siamo eredi della cultura greco-romana, il memoriale (*zikkaron* in ebraico, *anamnesis* in greco) non è il puro ricordo di un evento avvenuto nel passato, quanto invece la celebrazione che attualizza quel fatto, in modo da riprodurre la forza e tutta l’efficacia salvifica.

Dire che l’Eucaristia è il *memoriale* della morte e della risurrezione di Cristo significa che essa rende presente e attualizza la realtà ricordata. Vale a dire che il sacrificio della croce, posto una volta per tutte al vertice della storia umana, si fa presente nei segni del pane e del vino e la celebrazione ne riproduce la forza e l’efficacia salvifica. Il popolo di Dio partecipa ai beni del sacrificio pasquale, annunciando la morte del Signore fino al suo ritorno.

Come il popolo ebraico rendeva grazie a Dio per la liberazione dalla schiavitù, vivendone la realtà, così la Chiesa rende grazie al Padre per la liberazione dal peccato e dalla morte operata dal Figlio e attualizzata dal sacramento, affinché ora applichi i benefici del sacrificio della Croce a tutti gli uomini. Il memoriale eucaristico è una presenza reale di cui si celebra la memoria. Cristo è presente ogni volta che la Chiesa pronuncia le parole della promessa eucaristica: “Questo è il mio corpo... Questo è il mio sangue ...”. L’invocazione dello Spirito Santo rende attuali ed efficaci le parole eucaristiche di Cristo e la comunità è trasformata dalla comunione con Cristo realmente presente.

Nell’Eucaristia, dunque, per mezzo del pane e del vino viene attualizzato il mistero pasquale di Cristo e l’uomo può toccare attraverso segni efficaci la salvezza che quell’evento ha realizzato.

#### 4. L'EUCARISTIA: SACRIFICIO E CONVITO

L'Eucaristia è il banchetto pasquale, in quanto Cristo, realizzando sacramentalmente la sua Pasqua, ci dona il suo Corpo e il suo Sangue, offerti come cibo e bevanda, e ci unisce a sé e tra di noi nel suo sacrificio (*Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, 287).

La Messa è ad un tempo e inseparabilmente il memoriale del sacrificio nel quale si perpetua il sacrificio della croce, e il sacro banchetto della Comunione al Corpo e al Sangue del Signore. Ma la celebrazione del sacrificio eucaristico è totalmente orientata all'unione intima dei fedeli con Cristo attraverso la Comunione. Comunicarsi, è ricevere Cristo stesso che si è offerto per noi (*Catechismo della Chiesa Cattolica* 1382).

L'Eucaristia è dunque un sacrificio perché *ri-presenta* (rende presente) il sacrificio della croce, perché ne è il *memoriale* e perché ne *applica* il frutto... Il sacrificio di Cristo e il sacrificio dell'Eucaristia sono *un unico sacrificio*: « Si tratta infatti di una sola e identica vittima e lo stesso Gesù la offre ora per il ministero dei sacerdoti, egli che un giorno offrì se stesso sulla croce: diverso è solo il modo di offrirsi ». «In questo divino sacrificio, che si compie nella Messa, è contenuto e immolato in modo incruento lo stesso Cristo, che si offrì una sola volta in modo cruento sull'altare della croce» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1366-1367).

Spiegando come l'evento storico della Pasqua di Cristo si rende presente «in sacramento, in mistero», abbiamo affermato che *partecipare* non significa soltanto essere presenti al rito. Oggi, grazie alla riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II, si partecipa più e meglio di prima: ascoltiamo e comprendiamo le letture, cantiamo, portiamo le offerte, facciamo la comunione; ma questa è la partecipazione rituale. Bisogna comprendere che attraverso il rito (*per ritus et preces*) dobbiamo esprimere anche la nostra partecipazione all'evento.

## L'istituzione dell'Eucaristia

Chi ha voluto questo rito? Abbiamo già detto che lo ha istituito Gesù stesso, alla vigilia della sua passione. Ce lo tramandano quattro racconti: Mt 26,26-28, Mc 14, 22-24, Lc 22, 19-20 e san Paolo in 1 Cor 11,23-25. Leggendoli veniamo a conoscenza che Gesù, la vigilia della sua passione, mentre era a cena con i suoi discepoli ha cambiato il significato della cena pasquale ebraica. Gesù ha detto: «Prendete e mangiate: questo è il mio corpo... Prendete e bevete: questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza...», e poi ha aggiunto: «Fate questo in memoria di me». Che cosa ha inteso dire Gesù con le parole: «Fate questo»? Dobbiamo semplicemente ripetere i suoi gesti e le sue parole o dobbiamo fare quello che con quel gesto voleva significare?

Chiedendo di ripetere il suo gesto Gesù ci invita a imitarlo nel dono della vita per gli altri, nell'offrire senza riserve noi stessi: "Fate quello che ho fatto io"<sup>1</sup>, ci chiama a mettere in pratica quanto egli ci ha insegnato. Come ogni maestro non ha insegnato attraverso una lezione teorica, ci ha dato l'esempio. Questo è il senso dell'istituzione: *instituere* in latino non significa stabilire, decidere, fondare, ma insegnare. Gesù ha insegnato con l'esempio. Gesù *fece e comandò* agli apostoli *di fare* come aveva fatto lui.

## Banchetto conviviale

Nella Prima lettera ai Corinzi san Paolo fa una riflessione importante. L'apostolo scrive a una comunità divisa: «Sento dire che ci sono divisioni tra voi». Le stesse divisioni le riscontra nell'assemblea: «Quando voi vi radunate non è per mangiare la cena del Signore». (La *cena del Signore* è il primo nome che troviamo per la celebrazione cristiana). Per quale motivo l'Apostolo afferma questo? Perché arriva uno che è sazio e ubriaco, mentre un altro è affamato; non si tengono in conto le esigenze dei poveri e ognuno pensa per sé. Invece l'essere una vera assemblea di fratelli consiste non solo nel trovarsi insieme in uno stesso luogo, ma nel diventare uno, «poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (1Cor 10,17).

L'Eucaristia è una celebrazione per sua natura comunitaria, che tende a raccogliere tutti in unità. Anche la materia, il pane e il vino, lo testimonia. Il pane ricorda il pane dell'arezza

della cena pasquale, che gli Ebrei mangiarono in Egitto; il vino ricorda la gioia della liberazione e anche il sangue dell'alleanza (cfr. Es 24). E da molti acini d'uva deriva un unico vino. Quindi la materia della celebrazione porta in sé il significato del passaggio dalla molteplicità all'unità. Perciò, per diventare una sola comunità bisogna che ognuno muoia a se stesso: il chicco di grano deve essere macinato e l'acino d'uva deve essere pestato.

### **Banchetto sacrificale**

Oltre che un banchetto conviviale - nel senso che tutti dobbiamo aspettarci gli uni gli altri e mangiare insieme -, san Paolo scrive che *la cena del Signore* è anche un banchetto sacrificale, perché «ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice, annunziamo la morte del Signore», cioè rendiamo presente la sua morte, il suo sacrificio.

In 1 Cor 10 l'apostolo confronta *la cena del Signore* con le carni sacrificate agli idoli. Il sacrificio avveniva secondo due tipologie fondamentali: la vittima veniva completamente arsa sull'altare (*olocausto*), oppure una parte era bruciata come offerta a Dio e il resto della carne mangiata dai partecipanti (*sacrificio di comunione*). San Paolo pensa a questo secondo sacrificio quando scrive: «Non potete partecipare alla mensa dei demoni e alla mensa del Signore», contrapponendo la mensa del Signore, cioè l'Eucaristia, ai banchetti sacrificali. Quelli sono sacrifici offerti a Dio o agli idoli, questo invece è il nostro sacrificio: mangiando quel pane e bevendo quel sangue siamo in comunione con il sacrificio di Cristo. L'idea che la Messa sia un sacrificio non è nata nel IV secolo, come sostenuto dalla Riforma protestante, ma è fede della Chiesa fin dal principio. San Paolo, nel momento in cui si mangia *la cena del Signore*, vede una partecipazione al sacrificio di Cristo.

### **Formare un solo corpo**

Banchetto conviviale e banchetto sacrificale. Allora l'Eucaristia fa di noi, individui dispersi, un solo corpo. A questo corpo del Signore – che è la Chiesa - bisogna guardare, perché Paolo scrive ancora: «Chi mangia e beve senza discernere il corpo del Signore mangia e beve la propria condanna» (1Cor 11,29).

Il corpo del Signore che bisogna riconoscere non è soltanto l'Eucaristia, il pane consacrato, ma anche il corpo ecclesiale, la comunità. In altre parole, chi mangia quel pane, ma non è in comunione con la comunità, mangia e beve la propria condanna. Per molti secoli la percezione di questa dimensione ecclesiale si è affievolita con la prassi di celebrare tante Messe contemporaneamente nella stessa chiesa, su diversi altari. Questo contrasta con quello che dice l'Apostolo e con la stessa volontà di Cristo. Egli ha pensato a una cena comunitaria, non a tanti che mangiano nello stesso luogo ma su tavoli separati, come può avvenire in un ristorante. Con ragione se ne lamentavano i protestanti, solo che poi sono arrivati a negare tante altre verità. L'ideale è la celebrazione comunitaria, in cui tutta l'assemblea cristiana prende coscienza di essere un solo corpo di Cristo, perché mangia dell'unico pane.

### Il “triplice” corpo di Cristo

Il corpo di Gesù è ovviamente uno solo. Tuttavia ci sono tre modi di essere del corpo di Cristo: c'è il corpo *fisico*, quello nato da Maria Vergine, crocifisso, morto, sepolto, risuscitato e salito al Cielo, che siede alla destra del Padre. C'è il modo *sacramentale* del corpo di Cristo, che è l'Eucaristia, il pane e il vino consacrati. E c'è un terzo modo: il corpo *ecclesiale*, quello che noi oggi chiamiamo corpo mistico. Nel Medioevo la terminologia era inversa: *corpus mysticum* indicava l'Eucaristia, dato che *mistico* viene da *mistero* e la traduzione latina del greco *mysterion* (mistero) è *sacramento*.

Quindi il corpo mistico era il corpo sacramentale. Siccome però la Chiesa diventa un corpo perché mangia di quel corpo sacramentale, l'espressione corpo mistico passò a indicare anche la Chiesa.

L'Eucaristia, quindi, è il corpo di Cristo sacramentale, *segno efficace* che rende realmente presente il corpo fisico che è in Cielo, con tutto quello che quel corpo comporta, cioè tutta la sua vita, ma soprattutto la sua morte e risurrezione, e diventa *strumento* per realizzare e formare il corpo ecclesiale. Questo è lo scopo della celebrazione, come vedremo meglio in seguito. Gesù ha istituito questo memoriale, mistero, sacramento della sua Pasqua, perché fosse per tutti gli uomini di tutti i tempi il punto di aggregazione e di conformazione a lui. Ecco la parola giusta: noi diventiamo *concorporei* a Cristo, il suo corpo.

## 5. L'EUCARISTIA FA LA DOMENICA

Nell'Antica Alleanza l'Eucaristia è preannunziata soprattutto nella cena pasquale annuale, celebrata ogni anno dagli Ebrei con i pani azzimi, a ricordo dell'improvvisa e liberatrice partenza dall'Egitto. Gesù l'annuncia nel suo insegnamento e la istituisce celebrando con i suoi Apostoli l'Ultima Cena durante un banchetto pasquale. La Chiesa, fedele al comando del Signore: «Fate questo in memoria di me» (1 Cor 11,24), ha sempre celebrato l'Eucaristia, soprattutto la domenica, giorno della risurrezione di Gesù (*Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, 276).

Il centro del tempo liturgico è la domenica, fondamento e nucleo di tutto l'anno liturgico, che ha il suo culmine nella Pasqua annuale, la festa delle feste (*Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, 241).

Il più antico nome che ha avuto la celebrazione della Pasqua rituale cristiana fu, come abbiamo scritto, la *cena del Signore*.

### La frazione del pane

Il secondo nome, *frazione del pane*, lo troviamo negli scritti di Luca, sia negli Atti degli apostoli, sia al capitolo 24 del suo Vangelo. La sera di Pasqua, Gesù si accompagnò, non riconosciuto, a due discepoli che si recavano a Emmaus. Lungo la strada spiegava loro quello che nelle Scritture lo riguardava e poi essi lo riconobbero nello «spezzare il pane». In Atti 2,42 si dice che i cristiani «erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere». E ancora: «Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo» (At 2,46-47). Si trattava di una celebrazione domestica. Sempre al capitolo 20 degli Atti, Luca racconta: «Il primo giorno della settimana, ci eravamo riuniti per spezzare il pane, e Paolo, che doveva partire il giorno dopo, conversava con loro e prolungò il discorso fino a mez-

zanotte... Poi risalì, spezzò il pane, mangiò, e dopo aver parlato ancora molto fino all'alba, partì».

Questi brevi passi forniscono indicazioni preziose su come si svolgeva quell'assemblea eucaristica:

- a) l'apostolo parla. In Lc 24 è Gesù stesso che, lungo la strada, spiega le Scritture: dunque c'è una liturgia della Parola;
- b) dopo che l'apostolo ha parlato, si spezza il pane e poi si scioglie l'assemblea;
- c) tutto ciò avviene nelle case, in maniera molto semplice;
- d) succede nel primo giorno della settimana (la domenica).

### **La Domenica, giorno del Signore Risorto**

Questa periodicità ha come fondamento la frequenza settimanale delle apparizioni del Risorto: la sera di quello stesso giorno (della risurrezione), il primo dopo il sabato; otto giorni dopo gli apostoli erano di nuovo riuniti e Gesù venne in mezzo a loro. Nel Vangelo di Giovanni sembra proprio che tutte le manifestazioni siano avvenute ogni primo giorno della settimana. Poco a poco quel primo giorno dopo il sabato, poiché in esso si godeva della presenza di Cristo, fu chiamato «giorno del Signore», in latino *dies dominica*. Troviamo questa espressione in Ap 1,10, dove l'autore del libro scrive: «Io, Giovanni... mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù. Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore (*die dominica*)». Ormai questo nome aveva sostituito quello con cui gli Ebrei chiamavano quel giorno: *feria prima*, dopo il sabato che era il settimo giorno; ora si chiama *giorno del Signore*. I Romani lo chiamavano «il giorno del sole», e così lo chiamano ancora oggi gli inglesi e i tedeschi (*Sunday, Sonntag*). Per i cristiani, invece, il primo giorno della settimana, quello della risurrezione, è il giorno del Signore. Questa stessa espressione si ritrova nella *Didaché*, al capitolo 10, addirittura rafforzata come «giornata signorile»: «nel giorno domenicale del Signore».

L'espressione «del Signore» non si riferisce a Dio Padre (il Padre è signore del tempo e di tutti i giorni) ma al *Kyrios*, il Risorto. In quel giorno i cristiani incontrano il Signore riunendosi nell'assemblea liturgica: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono là

in mezzo a loro». Egli si rende presente con la sua Parola, nei segni del pane e del vino; i credenti mangiano la cena con Gesù. La domenica è caratterizzata dalla celebrazione eucaristica: è il *corpus dominicum*, il *dominicum convivium*, il banchetto del Signore, che fa di quel giorno il giorno del Signore. Quindi non celebriamo la Messa perché è domenica, ma è domenica proprio perché celebriamo la Messa. Senza l'Eucaristia, la domenica non è ciò che il suo nome esprime. Vivere la domenica senza partecipare all'Eucaristia, alla cena del Signore, è negarla.

C'è una differenza tra il sabato degli Ebrei e la domenica dei cristiani. La parola sabato, *shabat*, significa riposo: è il settimo giorno, quello del compimento del creato. Noi invece non celebriamo il settimo giorno, ma il primo. Il settimo giorno è quello in cui Dio si riposò, il primo è quello in cui creò il mondo. Le motivazioni della domenica, del giorno del Signore, ce le dà san Giustino nella sua prima *Apologia* (cap. 67). Scrivendo all'imperatore Antonino Pio, dice: «Facciamo questo – cioè l'Eucaristia – nel giorno del sole, perché in quel giorno Dio ha creato il mondo e in quello stesso giorno Gesù Cristo, nostro salvatore è risuscitato dai morti. Era stato crocifisso il giorno prima di quello di Saturno ed è risuscitato il giorno dopo di quello di Saturno, che è appunto il giorno del Sole, ed è apparso ai discepoli». Il senso della domenica è dunque triplice: è il giorno della creazione, della risurrezione di Cristo e delle apparizioni, o manifestazioni, del Risorto.

Il riposo festivo della domenica verrà dopo Costantino. Nel 325 le leggi di Costantino - e più tardi quelle di Teodosio - stabiliscono che «nel venerabile giorno del sole tutti si astengano dal lavoro». Prima di quella data i cristiani, nel giorno del sole, lavoravano come gli altri. Però prima di andare al lavoro celebravano l'Eucaristia, facevano la riunione, spezzavano il pane.

### **«Sine dominico non possumus»**

È la testimonianza ormai famosa dei martiri di Abitene. In tempi di persecuzione, una cinquantina di cristiani ad Abitene, nell'Africa settentrionale, furono scoperti dalla polizia mentre uscivano da una casa dove avevano celebrato l'Eucaristia la mattina del giorno del sole. Le guardie domandarono: «Perché vi siete riuniti?». «Perché siamo fratelli», rispondono. «Che

cosa avete fatto?». «Abbiamo celebrato il banchetto del Signore (*Dominicum celebravimus*)». «Ma lo sapete che è proibito?», insistono le guardie. Rispondono: «Ma noi non possiamo vivere senza la celebrazione del banchetto del Signore. Non possiamo vivere senza l'Eucaristia (*Sine dominico non possumus*)». Questa espressione viene di solito tradotta: «Non possiamo vivere senza la domenica», ma il testo latino dice di più. *Domenica* è una parola derivata da *dominicum*: è il corpo del Signore che fa di quel giorno il giorno del Signore. Papa Giovanni Paolo II, nella lettera apostolica *Dies Domini*, parla di ragioni, motivazioni teologiche di fondo della domenica cristiana.

Nei primi tempi, come già accennato, la *cena del Signore* o frazione del pane si faceva nelle case private<sup>2</sup>. Bisognerà aspettare Costantino, nel IV secolo, perché comincino a sorgere le basiliche, edifici di culto appositamente eretti dove radunare l'assemblea, diventata sempre più numerosa, e celebrare in una maniera ancora più solenne e strutturata - in realtà sappiamo oggi che esistono chiese e addirittura basiliche già prima di Costantino - perché la comunità cristiana tende per sua natura ad essere pubblica e visibile, ma certo è con lui che i grandi edifici di culto diverranno la norma.

La solennità della celebrazione è data anche dalla partecipazione. Celebrare significa festeggiare con altri: neppure una festa individuale come un compleanno si può festeggiare da soli. La celebrazione è per sua natura un'assemblea e la parola *celebrare* in latino significa anche *frequentare*.

Le variazioni terminologiche indicano diversi aspetti: Paolo parla di *cena del Signore*, Luca di *frazione del pane*. Non vuol dire che il pane si spezza per necessità (perché non si può mangiare intero), ma per dividerlo, per darlo ai fratelli, la presenza dei quali è dunque costitutiva della celebrazione. Già questo nome, che è diventato poi un termine tecnico, dice condivisione, parla di cena comune, di convito; forse il gesto deriva dalla cena ebraica in cui il primo gesto che faceva il padre di famiglia era quello di spezzare il pane azzimo.

## Eucaristia

Che cos'è l'Eucaristia? È il sacrificio stesso del Corpo e del Sangue del Signore Gesù, che egli istituì per perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il sacrificio della Croce, affi-

dando così alla sua Chiesa il memoriale della sua Morte e Risurrezione. È il segno dell'unità, il vincolo della carità, il convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolmata di grazia e viene dato il pegno della vita eterna (*Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, 271).

Il terzo nome che questa celebrazione ha ricevuto nella tradizione cristiana è *Eucaristia*; non troviamo questo termine, come sostantivo, nel Nuovo Testamento, ma il verbo *rendere grazie, ringraziare*. Invece il sostantivo è nella *Didachè* o *Dottrina dei dodici apostoli*, uno scritto della fine del I secolo. Al capitolo 9 l'autore comincia così: «Riguardo all'Eucaristia, così rendete grazie». La parola *Eucaristia* etimologicamente significa ringraziamento; dunque indica in primo luogo la preghiera di ringraziamento (quella che noi oggi chiamiamo *Preghiera eucaristica*), ma in quel contesto il termine indica tutto il rito. Il capitolo 7 era «riguardo al battesimo», il capitolo 9 inizia con «riguardo all'Eucaristia»: se il battesimo è un rito, e non semplicemente l'acqua, la parola *Eucaristia* nel cap. 9 indica tutto il rito. Quindi la *Didachè* chiama *Eucaristia* quello che Paolo chiama *Cena del Signore* e Luca *Frazione del pane*. Nello stesso capitolo si dice: «Nessuno mangi e beva della vostra Eucaristia, se non chi è stato battezzato». Qui il termine *Eucaristia* indica il pane e il vino consacrati, perché su quel pane e quel vino è stata fatta la Preghiera eucaristica. La Preghiera eucaristica fa chiamare Eucaristia anche il frutto di quella preghiera, cioè il pane e il vino consacrati. Noi abbiamo conservato il termine *Eucaristia* lungo venti secoli di storia della Chiesa, ma soltanto in questo terzo senso. Avevamo perduto il significato etimologico della parola. Per cui, quando diciamo Eucaristia, istintivamente, siamo portati a pensare solo all'Ostia consacrata.

Questa separazione indebita rischia di produrre grossi equivoci: se diciamo *Eucaristia*, pensiamo all'Ostia consacrata, al tabernacolo, alla comunione; se diciamo *Messa* pensiamo al sacerdote, all'altare, alla croce, alla Pasqua... Ma sono la stessa cosa.

Questo equivoco viene dalla riflessione dei secoli successivi all'epoca antica. Studiando più a fondo la realtà della celebrazione, si cominciarono a fare distinzioni e separazioni che volevano essere semplicemente sottolineature di diversi aspetti, ma che poi hanno portato

a indebite frammentazioni. Si voleva studiare in che modo il corpo di Cristo si trova presente nel pane, in che modo la Messa è sacrificio; ne sono venute fuori spiegazioni parziali che finirono per essere contrapposte.

La problematica scoppiò, e in un certo senso fu risolta, al Concilio di Trento. C'erano due obiezioni fondamentali. La prima: i protestanti negavano la presenza reale di Gesù nell'Eucaristia, perché dicevano: nel momento in cui io mangio il pane mi unisco a Cristo, perché quel mangiare dice comunione con Cristo, ma fuori da quel momento, quell'altro pane era e pane resta. Il Concilio di Trento (1551) precisò: noi, padri conciliari, crediamo che nell'Eucaristia è realmente, veramente, sostanzialmente presente il corpo, il sangue, l'anima e la divinità di nostro Signore Gesù Cristo. Però lo stesso concilio distinse: è vero che il corpo di Cristo, secondo il suo modo di essere naturale, sta in cielo (naturale, in greco *fysikós*), ma questo non toglie che, sacramentalmente, il corpo di Cristo sia in più luoghi. È la distinzione che abbiamo già spiegato tra corpo fisico e corpo sacramentale, che risale al Concilio di Trento, che distinse i due modi di essere.

La seconda questione è trattata in un decreto intitolato *Il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia* (la parola Eucaristia è accostata alla parola sacramento). I protestanti negavano il valore sacrificale di ogni Messa, che secondo la fede cattolica è il sacrificio di Cristo: non un altro o una ripetizione di quello, ma la presenza di quell'unico sacrificio. I protestanti invece dicevano che il sacrificio di Cristo è unico, ne abbiamo solo il ricordo, mentre l'Eucaristia è solo una cena, che chiamano *Santa cena* mutuando l'espressione da san Paolo. Il Concilio di Trento precisò: è vero che Cristo è morto una volta sola, storicamente, sul Golgota, ed è vero che con quell'unico sacrificio ha reso perfetti tutti quelli che devono essere santificati (lo dice la lettera agli Ebrei in modo inequivocabile), ma perché quell'unico sacrificio fosse di continuo ri-presentato, cioè reso presente, e perché il suo memoriale permanesse nel tempo, Gesù stesso ha istituito il rito del sacrificio. La Messa dunque è sacrificio, ma non un sacrificio fisico, perché fisicamente Cristo è morto una volta sola. Sant'Agostino aveva già risposto a quanti chiedevano come mai si dice che Cristo è morto una volta sola e pure si dice che muore ogni giorno. Il santo vescovo risponde: «Una volta sola in se stesso (*in se ipso*), ogni giorno nel sacramento (*cotidie in sacramen-*

*to*)». Per capire i Padri della Chiesa bisogna ricordare che essi avevano un concetto di sacramento molto più ampio di quello che ammettiamo oggi. Il Concilio di Trento spiega la stessa cosa parlando di due pasque rituali: la Pasqua degli Ebrei era chiamata sacrificio, perché essi immolavano un agnello, noi non immoliamo di nuovo l'agnello ma rendiamo presente l'immolazione del vero Agnello, che ci ha salvati una volta per tutte.

## 6. UN PO' DI STORIA

“Fate questo in memoria di me” (1Cor 11,24-25). A questo comando del Signore obbediamo celebrando il memoriale del suo sacrificio. Facendo questo, offriamo al Padre ciò che egli stesso ci ha dato: i doni della creazione, il pane e il vino, diventati per la potenza dello Spirito Santo e per le parole di Cristo, il Corpo e il Sangue di Cristo: in questo modo Cristo è reso realmente e misteriosamente presente (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1357).

Fin dal secondo secolo, abbiamo la testimonianza di San Giustino martire riguardo alle linee fondamentali dello svolgimento della celebrazione eucaristica. Esse sono rimaste invariate fino ai nostri giorni in tutte le grandi famiglie liturgiche (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1345).

Per comprendere la celebrazione eucaristica di oggi, è necessario ripercorrere la storia bimillenaria della Messa. Lo faremo in modo molto rapido.

### Dal I al III secolo

Dopo l'epoca apostolica, troviamo qualche indizio nel cap. IX della *Didachè*, nei capitoli 65 e 67 della *I Apologia* di san Giustino (sec. II) e nella *Tradizione Apostolica*, attribuita a Ippolito (III sec.). In questi testi abbiamo testimonianze chiare che il celebrante, colui che presiede l'assemblea (il *praepositus*, come lo chiama Giustino) fa una Preghiera eucaristica «secondo la sua capacità». Giustino, in particolare, ci dà uno schema della celebrazione domenicale (cap. 67, tra parentesi le nostre osservazioni): «Nel giorno del sole tutti ci raduniamo dalle città e dalle campagne in uno stesso luogo, e prima si leggono le memorie degli apostoli e dei profeti, quanto il tempo consente [ancora non c'era il lezionario, ma si leggeva la Scrittura di seguito]. Poi colui che presiede ci fa una esortazione ad imitare questi nobili esempi [l'omelia]; poi tutti insieme preghiamo [la preghiera dei fedeli];

poi vengono portati a colui che presiede pane, vino ed acqua; colui che presiede fa una preghiera di ringraziamento secondo la sua capacità, tutti rispondiamo *Amen*; e dei doni così benedetti se ne distribuisce ai presenti e per mezzo dei diaconi se ne manda agli assenti». Come si vede, lo schema della celebrazione è sostanzialmente quello che abbiamo ancora noi oggi. L'unico libro che si usava a quel tempo era quello della sacra Scrittura.

La *Tradizione Apostolica* ci tramanda un primo abbozzo di anafora, a cui si rifà l'attuale Preghiera eucaristica II, ma afferma che non è necessario che il celebrante la pronunci «quasi a memoria, ma secondo il senso».

Si celebrava, come già scritto, nelle case che i cristiani mettevano a disposizione della comunità. Queste case erano chiamate *domus ecclesiae* (casa della Chiesa), da cui poi *domus ecclesia* (casa-chiesa). San Paolo, per es., saluta Ninfa e la Chiesa che si raduna nella casa (Col 4,15). Queste case private erano molto semplici. Il celebrante, vescovo o presbitero, non aveva vesti liturgiche speciali, ma vestiva come tutti.

#### IV e V secolo

Le cose cambiano sostanzialmente con Costantino, che riconosce ai cristiani la libertà di espressione e di culto. Inoltre l'imperatore regala al papa la basilica del Laterano, comincia a costruire egli stesso basiliche, sia a Roma, sia a Costantinopoli, e questi luoghi diventano tipici per la celebrazione.

#### *La basilica*

Si evita il termine *tempio*, perché i cristiani non ne hanno bisogno: il tempio, secondo le religioni, è la casa di Dio, ma Dio non ha bisogno di una casa.

I fedeli devoti delle divinità pagane rimanevano fuori del tempio; l'ingresso era riservato solo ai sacerdoti (anche nel tempio di Gerusalemme, nel Santo dei Santi entrava solo il Sommo Sacerdote, un giorno all'anno, nel grande giorno dell'Espiazione). Il popolo rimaneva fuori, davanti (nello spazio *pro-fano*, cioè davanti al sacro). I cristiani, invece, sanno che Dio abita in Cristo, ed Egli è presente dove sono due o tre riuniti nel suo nome: noi siamo il vero tempio di Dio. Pertanto i cristiani hanno bisogno di un luogo dove riunirsi,

e siccome i luoghi di riunione dei Romani erano chiamati *basiliche*, ampie sale coperte dove si tenevano il mercato, i comizi, i processi, essi chiamano basiliche i nuovi luoghi culto e li adattano alle esigenze delle celebrazione.

Nel fondo della sala c'è l'abside, rivolta a Oriente (principio che a Roma non viene sempre rispettato, ma idealmente l'abside rappresenta il sole che sorge). Al centro dell'abside c'è spesso una finestra da cui la mattina entra la luce: la luce è Cristo, il sole di giustizia che sorge, la luce del mondo. Sotto l'arco trionfale si colloca la mensa, che oggi è l'altare di pietra fissa, ma anticamente era di legno e si preparava al momento. Davanti all'altare c'è un recinto (si pensi alle basiliche di San Clemente, di Santa Sabina, di Santa Maria in Cosmedin), in cui sta la *schola cantorum*, il coro, chiuso da lastre di pietra o marmo decorate con rilievi di uccelli, piante, animali; riproduce dunque un giardino, quello del Golgota: «Vicino al luogo dove era stato crocifisso Gesù c'era un giardino e nel giardino una tomba nuova dove nessuno era stato sepolto». Se il recinto ripresenta il giardino, l'altare rende presente la tomba vuota. La pietra ribaltata dal sepolcro, sulla quale sedette l'angelo per annunciare alle donne *È risorto!* diventa invece l'ambone, cioè il luogo da cui il diacono annuncia la risurrezione, la lieta notizia, (*eu-anghèlion* appunto: il Vangelo). Anche l'architettura dell'edificio chiesa celebra il mistero pasquale.

### *Le vesti liturgiche*

I vescovi, i sacerdoti, i diaconi, ricevono da Costantino anche il privilegio di avere abiti e insegne dei funzionari imperiali. Il vescovo, come l'imperatore, porta il pallio, siede sul soglio, porta i sandali, la tiara, la mitra... i diaconi usano la dalmatica, veste dei senatori. Così la celebrazione si sviluppa anche nell'aspetto rituale e diventa più solenne. Si crea anche una certa separazione tra il luogo dei ministri (che si chiamerà *santuario*, o *tribuna*, o *presbiterio*), e la *navata* dove stanno i fedeli, distinti: uomini a Sud, donne a Nord, i fedeli avanti e i catecumeni dietro<sup>3</sup>.

Per contro, all'evoluzione rituale, con un ricco cerimoniale di corte (inchini, genuflessioni, baciamani), corrisponde un'involuzione nella partecipazione dei fedeli. Mentre prima essi celebravano la cena del Signore in letizia e semplicità, in modo familiare e domestico, e tutti par-

tecipavano, adesso il popolo tende ad allontanarsi, proprio perché l'apparato cerimoniale crea un po' di timore e tremore e la partecipazione non è più così attiva come prima.

### *La lingua liturgica: dal greco al latino*

Nella seconda metà del IV secolo la liturgia a Roma passa dall'uso della lingua greca alla lingua latina. Fino a questo tempo si celebrava in greco, perché il testo della S. Scrittura era in greco, ma il popolo non comprendeva il greco. Ora si creano condizioni favorevoli per il cambio in favore della lingua parlata: a Roma, papa Damaso, che compone egli stesso carmi in latino in onore dei martiri, incarica Girolamo di rivedere un'antica traduzione latina della Bibbia. Contemporaneamente a Milano, Ambrogio compone inni in latino. In Africa, dove non si comprendeva il greco, già Tertulliano, Cipriano e Agostino celebravano e parlavano in latino. In questo periodo felice (è l'età d'oro della patristica) anche in altre parti ci sono vescovi di grande valore e spessore intellettuale: Giovanni Crisostomo a Costantinopoli, Basilio, Gregorio Nisseno, Gregorio Nazianzeno in Cappadocia, Martino di Tours...

### *I primi libri liturgici*

Tutti costoro cominciano a comporre non soltanto inni e canti, ma anche preghiere in greco e in latino; dalle composizioni spontanee si comincia a passare a testi scritti. Si crea così un patrimonio di preghiere (testi eucologici) che almeno in parte sono arrivati sino a noi. Molti documenti a partire dal secolo IV ci riportano queste prime creazioni di preghiere, raccolte in codici chiamati *sacramentari* (contengono le preghiere per la celebrazione dei sacramenti, primo tra essi l'Eucaristia). Tra i maggiori compositori di testi eucologici ricorderemo i Papi Leone Magno (440-461), Gelasio I (492-496), Vigilio (537-555) e Gregorio Magno (590-604).

Per le letture, mentre prima la Bibbia era l'unico testo a disposizione, ora si organizzano antologie: si comincia con indici che riportano i capitoli biblici da leggere nei vari giorni (*capitularia*), poi si raccolgono per intero le pericopi, cioè i brani scelti per la lettura in tempi determinati. Nascono così *evangelari* ed *epistolari*; per i canti si avrà l'*antifonario* o *antifonale*.

Si creano quindi libri diversi per la celebrazione. Questo significa che ci sono ministri diversi e ognuno ha il suo libro, che contiene solo la parte che a lui compete. Il sacramentario per il celebrante (vescovo o sacerdote), l'evangelario per il diacono, il lezionario per il lettore, l'antifonario per i cantori: in questo modo la celebrazione è sempre una e comunitaria. Era una in ogni chiesa: ogni domenica, una sola. L'unica celebrazione esprimeva la riunione dell'unico popolo di Dio. Anche oggi, la moltiplicazione delle celebrazioni ha senso solo per il gran numero di fedeli, che non potrebbe essere accolto in un unico momento celebrativo, ma moltiplicare le Messe dove non è necessario è controproducente, perché significa dividere la comunità. Il Giovedì santo, giorno in cui si ricorda l'istituzione dell'Eucaristia, tuttora è permessa in ogni chiesa solo una Messa.

Il patrimonio eucologico si arricchirà ancora quando il rito romano soppianderà, per volere di Carlo Magno, il rito gallicano, in uso fino ad allora nei paesi franchi. I monaci Alcuino e Benedetto di Aniane, consulenti ecclesiastici dell'imperatore, comporranno Prefazi e altri testi, specialmente per le feste che a Roma non si celebravano e che quindi non avevano ancora testi definiti.

### **Il Messale plenario e la Messa “privata”**

Verso la fine del primo millennio cominciano a moltiplicarsi le richieste di celebrazioni di Messe per ottenere una grazia, l'esaudimento di un voto. Saranno le Messe votive o per varie circostanze, per gli infermi, per i defunti e per altre necessità. Avviene così che si celebrano Messe per qualche fedele, ma non per la comunità cristiana. Diventa di pari passo necessario moltiplicare il numero dei sacerdoti, necessari per tutte quelle celebrazioni. Tenuto poi conto che la concelebrazione era ormai limitata solo alle Messe di ordinazione, nella stessa chiesa si potevano celebrare tante Messe in contemporanea. Si moltiplicano così gli altari: il principale diventa l'altare “maggior”, gli altri si chiameranno “minori” o “laterali” e, per distinguerli, avranno il titolo di un santo.

In questa situazione, che senso aveva mantenere tanti libri quando non c'erano i ministri che dovevano usarli e tutto era fatto e detto dal sacerdote? Così, poco a poco, si va verso la compilazione di un unico libro, che contiene tutti gli elementi della celebrazione

(letture, preghiere, canti), tutti affidati al solo sacerdote. Quest'unico libro, il *Missale*, ancora più nella sua forma ridotta (*Missale parvum* con solo sette Messe, una per ogni giorno della settimana), divenne comodo per quei sacerdoti che dovevano spostarsi, come i predicatori francescani. La Messa, salvo quella "conventuale" o "capitolare", diventa privata. Questa situazione di fatto verrà poi codificata, e il sacerdote dovrà leggere tutto anche quando ci sono i ministri (come nella Messa cantata o solenne): il diacono, il lettore o i cantori eseguono il loro ufficio ma, in contemporanea, chi presiede legge gli stessi testi.

### **Diminuisce la partecipazione del popolo**

Col tempo il popolo cristiano, più che partecipare alla Messa, come era anticamente, vi "assiste". E per quanto riguarda la comunione, già san Giovanni Crisostomo in Oriente e sant'Agostino in Occidente lamentavano che molti cristiani, pur assistendo alla Messa, non la ricevevano. Il Crisostomo dice: «La mensa è pronta, nessuno viene a mangiare».

A partire dai secoli VIII-IX, nascono le lingue neolatine (che in futuro diventeranno il francese, lo spagnolo, l'italiano) e la lingua ufficiale, il latino, comincia a non essere più compresa da tutti. Si assiste così a un allontanamento del popolo dalla celebrazione: non va a Messa perché non la capisce. Nel 1215 il Concilio Lateranense IV intuisce la necessità di una riforma, ma non affronta il nodo cruciale e segue la via disciplinare: con il can. 15 stabilisce che chi non va a Messa tutte le domeniche fa peccato mortale. Nasce così il primo precetto generale della Chiesa: udire la Messa la domenica e le altre feste comandate. Il popolo torna a Messa per obbedienza, ma continua a non capire.

Per ovviare a questa difficoltà si tentarono alcune vie per favorire la comprensione di testi e gesti:

- a) la spiegazione *allegorica* della Messa, vista non come "ri-presentazione", ma come rappresentazione della passione del Signore, anzi di tutta la vita di Cristo o, meglio ancora, di tutta la storia sacra. In ogni parte dell'Eucaristia si vedeva una corrispondenza con un evento della storia o della vita di Cristo: così si spiegava che fino al *Kyrie* si era nell'Antico Testamento, col *Gloria* si arriva a Natale, l'epistola è la predicazione di Giovanni Battista (perché parla prima di Gesù), il

Vangelo è la predicazione di Gesù, l'annuncio del regno di Dio. La liturgia eucaristica è assimilata alla passione: lo svelamento del calice è Gesù spogliato dalle vesti, il sacerdote che si lava le mani ricorda il gesto di Pilato, quando allarga ed eleva le mani è il momento della crocifissione; quando si mette il frammento di pane consacrato nel calice è la sepoltura. Della risurrezione non si parlava.

Il popolo pensava certamente a qualcosa di buono durante la Messa, ma non entrava nel mistero celebrato, non capiva che si trattava di un'azione non allegorica, cioè di un rito in cui ogni singolo elemento ha un corrispondente, ma di una celebrazione in cui tutta la cena rende presente tutta la Pasqua. A volte le allegorie erano talmente esagerate che diventavano quasi cervelotiche; perciò si parla di *allegorismo*<sup>4</sup>.

- b) Altro tentativo di soluzione è il *devozialismo* o il ricorso alle devozioni. Mentre il prete celebrava l'Eucaristia quasi per proprio conto, il popolo faceva le sue devozioni. Una delle più diffuse era il rosario, detto persino a voce alta mentre il sacerdote diceva la Messa sottovoce.
- c) La *devotio moderna* nasce come reazione alle devozioni fatte di pratiche e preghiere. Secondo questa corrente, la devozione – al singolare – consiste principalmente nella meditazione, nell'ascolto della Parola di Dio, nell'interiorità. Rappresentante classico di questa corrente, rimane il celebre testo della *Imitazione di Cristo*.

## Dal Concilio di Trento al Vaticano II

I Padri del Concilio di Trento si trovarono a dover rispondere ad alcune obiezioni di fondo che i Riformatori protestanti avevano nei riguardi dell'Eucaristia e della sua celebrazione, e che ne svuotavano il senso: si finiva per negare, in vario modo, la fede nella presenza reale e permanente di Cristo nel pane consacrato e il valore sacrificale della Messa.

Pertanto il Concilio si preoccupò di riaffermare la fede della Chiesa nell'esistenza stessa del sacramento, precisò cioè la parte teologico-dogmatica. Ma non trattò della riforma dei libri liturgici. Il Concilio si chiuse il 4 dicembre 1563, affermando: «Non abbiamo il tempo di fare la riforma dei libri liturgici, la farà la sede apostolica». I Papi del dopo Concilio, da

Pio V a Paolo V, dal 1568 al 1614, fecero quindi la riforma dei libri liturgici: il Breviario per l'Ufficio divino, il Messale, il Pontificale, il Rituale e il Cerimoniale.

### Il Messale di Pio V

La riforma operata da Pio V con il Messale nel 1570 fu soltanto una piccola revisione del Messale già pubblicato precedentemente, nel 1475 a Milano. Di fatto, il Messale rimase quello di prima, con la differenza che, dopo il Concilio di Trento, il Messale Romano non era solo della Chiesa di Roma, ma di tutte le Chiese di rito romano sparse nel mondo. L'unica autorità, in fatto di liturgia, diventa soltanto la Sede apostolica, mentre prima ogni diocesi aveva la libertà di creare la propria liturgia. Potevano rimanere in vigore soltanto quei riti che vantavano una antichità superiore ai duecento anni. Così, ad esempio, è stato conservato il rito ambrosiano a Milano. Tanti altri riti, che pure erano antichi, furono di fatto sostituiti dal Messale Romano. I libri liturgici restavano in latino, quindi la situazione della partecipazione del popolo rimase immutata. Anzi si svilupparono forme di culto eucaristico fuori della Messa: la processione del *Corpus Domini*, l'adorazione, le Quarantore, le esposizioni del Santissimo Sacramento. Ma per quanto riguardava l'assistenza alla celebrazione eucaristica nulla cambiò: il prete diceva la sua Messa in latino e il popolo faceva le sue devozioni nella sua lingua.

### Nasce la scienza liturgica

Dopo il Concilio di Trento, però, ci fu una riscoperta delle fonti più antiche; gli studiosi ritrovarono i documenti liturgici del primo millennio, furono scoperti e pubblicati gli antichi sacramentari (prima il *gregoriano*, poi il *gelasiano*, poi il sacramentario *veronese* e altri libri che erano molto più ricchi di contenuti e preghiere rispetto al Messale pubblicato da Pio V). Un solo esempio: il Messale di Pio V ha soltanto otto Prefazi, nella tradizione più antica ogni Messa aveva il suo<sup>5</sup>. Si riscopre quindi un repertorio eucologico di più ampio respiro. Dal Concilio di Trento fino al Vaticano II ci sono stati diversi studiosi che, pubblicando i codici liturgici del primo millennio, hanno spinto verso una riforma dei libri liturgici e la riscoperta della partecipazione del popolo. Tra questi ricordiamo alcu-

ni italiani: il santo cardinale Giuseppe Tomasi, Ludovico Antonio Muratori, il beato Antonio Rosmini. Ma per molto tempo rimasero voci isolate e non ascoltate.

### Il “Movimento liturgico”

Nel 1909 comincia il “movimento liturgico”. Si ispira a una frase dell’enciclica *Tra le sollecitudini* di Pio X: «Tra le sollecitudini del nostro ministero pastorale nulla ci sta più a cuore che la partecipazione attiva del popolo cristiano alle sacre celebrazioni». Il movimento liturgico parte da alcuni monasteri benedettini, prima del Belgio, poi della Germania, dell’Austria e poi anche in Italia, che hanno sempre promosso la partecipazione dei cristiani alla liturgia. Vanno qui ricordati almeno i nomi di Lambert Beauduin, Odo Casel, Romano Guardini, Pius Parsch e, in Italia, il cardinale Ildefonso Schuster e l’abate Emanuele Caronti.

Si arriva così al 1947, quando Pio XII con l’enciclica *Mediator Dei* sollecita una rinnovata partecipazione dei fedeli alla divina liturgia, riconoscendo che il movimento liturgico è stato come un grande passaggio dello Spirito Santo nella Chiesa. Istituisce una Commissione per una riforma generale della liturgia, che dal 1948 al 1960 si occupa di un progetto di riforma generale che riesce a fare poche ma significative innovazioni: la restaurazione della veglia pasquale nella notte tra il sabato e la domenica (1951) e la riforma di tutta la Settimana santa (1955). Nel 1958 una Istruzione della Congregazione dei Riti sollecita la partecipazione del popolo. Il popolo, finalmente, può rispondere, sempre in latino: «*Amen, Deo gratias, et cum spiritu tuo*», mentre prima rispondeva solo il chierichetto: si sono sciolte così le lingue dei muti!

La Commissione di Pio XII conclude i suoi lavori nel 1960, a Concilio Vaticano II già indetto, con il *Nuovo Codice delle Rubriche*.

### Il Vaticano II

E si arriva così, con papa Giovanni XXIII, al Concilio Vaticano II. I padri del Vaticano II avevano già chiesto nelle loro lettere una riforma della liturgia, non soltanto per quanto riguardava i libri liturgici e il rito della Messa, ma anche per la lingua, che deve essere

compresa dal popolo, e per l'adattamento alle varie culture. La prospettiva è dunque molto più ampia di una semplice riforma dei riti e dei libri liturgici.

A quattrocento anni esatti dalla fine del Concilio di Trento, il 4 dicembre 1963, papa Paolo VI promulga il primo documento del Vaticano II, e precisamente la Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium* (SC). Nell'omelia di quel memorabile giorno afferma con santo orgoglio: «Abbiamo rispettato la gerarchia dei valori: a Dio il primo posto, la preghiera nostra principale occupazione. È venuto il tempo in cui il popolo cristiano, con noi credente ed orante, sciolga la muta sua lingua, per cantare le lodi del Signore e le speranze umane». La Costituzione liturgica, nel suo primo capitolo, dopo aver presentato la liturgia inserita nella storia della salvezza e nella vita della Chiesa, stabilisce i criteri per la riforma della liturgia, in vista di quella «crescita della vita cristiana tra i fedeli», che è il primo scopo del Concilio (art. 1).

Dopo il Vaticano II, sulla base dei principi e delle norme dettate dalla Costituzione, il *Consilium*, istituito da Paolo VI, produce una riforma generale della liturgia. Importante tra tutte la riforma del rito della Messa: il Messale torna ad essere non più un libro unico. Ora per celebrare l'Eucaristia siamo tornati a una molteplicità di libri che suppone una varietà di ministeri. Il Messale, in senso proprio, è a uso del celebrante e contiene le preghiere; il lezionario, molto più arricchito, secondo le indicazioni del Vaticano II («Siano aperti con maggiore larghezza i tesori della Parola di Dio») e in vari volumi (festivo, feriale, per le Messe dei santi...). Abbiamo anche un terzo libro, che è pure parte del Messale: l'*Ordo Cantus Missae*, il libro dei canti che, nelle varie lingue, devono essere approvati dalla Conferenze Episcopali (in Italia recentemente è stato approvato un repertorio di canti per la Messa). Siamo ritornati a una Messa che diventa celebrazione della comunità cristiana. Basti pensare che la descrizione della celebrazione eucaristica che c'era nel Messale di Pio V cominciava così: «Quando il sacerdote si è vestito dei paramenti, esce dalla sacrestia»; mentre la descrizione nel nuovo Messale comincia così: «Quando il popolo è radunato...». Prima non si teneva conto della parte del popolo, dimenticando che la celebrazione non è solo del sacerdote. Il sacerdote, *in persona Christi capitis*, presiede un'assemblea che, a suo modo, è tutta celebrante. Si tratta di un'azione comune; nella Chiesa antica si usava la

parola *sinassi*, che significa esattamente: azione comune, co-agire; ognuno deve fare tutto e solo la parte che gli compete. Le preghiere, le tre presidenziali e soprattutto la Preghiera eucaristica, spettano al sacerdote, le letture al lettore, il Vangelo al diacono, i canti e i salmi al salmista e alla *Schola*, che anima il popolo tutto. Ognuno partecipa alla Messa svolgendo il suo ruolo e il suo ministero. La celebrazione è stata riformata non soltanto quanto ai testi, ma soprattutto per quanto riguarda il rito: l'*Ordo Missae*.

### **Il nuovo rito della Messa**

Una prima domanda che si fecero i membri del *Consilium* fu la seguente: qual è la Messa normativa? Una volta era la Messa cantata; c'erano la Messa solenne, cantata e letta. In quella cantata il sacerdote cantava le parti a lui spettanti. Ora non c'è più distinzione tra Messa letta e cantata, perché ogni celebrazione eucaristica - come abbiamo affermato - comprende letture che vanno proclamate, preghiere che vanno proclamate e/o cantate e canti. Ogni elemento deve essere svolto secondo il suo genere letterario. La Messa normativa oggi non è più né quella letta, né quella cantata, ma quella con la partecipazione del popolo di Dio: una comunità che si riunisce per celebrare insieme il mistero di Cristo.

Questo nuovo rito della Messa è stato riformato perché fossero più chiare, nella sua struttura e nell'ordinamento, le varie parti della celebrazione, in modo che si comprendesse bene lo svolgimento del rito, togliendo ed eliminando gli elementi che si erano sovrapposti nel corso dei secoli, come per esempio tante preghiere private del sacerdote (le *apologie*), e ripristinando alcuni elementi che si erano persi, come per esempio la preghiera dei fedeli.

Il nuovo rito della Messa, prima di essere pubblicato, nel 1968-69, ha richiesto uno studio approfondito della sua storia, per vedere come ogni elemento celebrativo era stato introdotto nella liturgia, con quale significato, e se fosse il caso di mantenerlo, toglierlo o ripristinarlo. Questo studio storico previo era stato richiesto anche dal Concilio: «Prima di fare qualunque riforma è necessario che sia premesso uno studio della teologia, della storia dei singoli elementi». Così fu pubblicato il nuovo *Ordo Missae* preceduto da una *Institutio Generalis* o *Ordinamento Generale del Messale Romano*. Alcuni tuttavia hanno

avanzato difficoltà e opposto resistenze; qualcuno ha chiesto addirittura a Paolo VI di ritirarlo, perché considerato eretico, dal momento che presentava punti di vicinanza con il modo di pensare protestante. Paolo VI non lo ritirò, ma lo fece rivedere e vi introdusse un proemio per spiegare che il nuovo Messale segue la tradizione costante della Chiesa. La Messa di oggi non è sostanzialmente diversa da quella antica, anzi il nuovo Messale è più arricchito e vario rispetto al precedente, ma è adattato alle nuove situazioni affinché la verità e la fede cristiane siano celebrate secondo la cultura attuale dei vari popoli.

Il Messale fu pubblicato nella edizione tipica latina, perché il Concilio aveva dichiarato che l'uso della lingua latina doveva essere mantenuto nei riti latini, concedendo però che «non di rado, l'uso della lingua volgare può risultare di grande utilità per il popolo cristiano». Quindi, l'edizione tipica latina è proposta alle varie Conferenze episcopali perché ne curino la traduzione ed eventualmente un adattamento, da sottoporre poi alla conferma della Sede Apostolica. Abbiamo così, la prima edizione del Messale latino del 1970, 400 anni dopo l'edizione di Pio V, la seconda edizione nel 1975 e la terza edizione, promulgata dal papa Giovanni Paolo II, nel 2002; contemporaneamente è stato sempre ritocato l'*Ordinamento Generale del Messale Romano* (OGMR).



**PARTE II**

**IL RITO DELLA MESSA**



## 7. STRUTTURA DELLA MESSA

Come si svolge la celebrazione dell'Eucaristia? Si svolge in due grandi momenti, che formano un solo atto di culto: la liturgia della Parola, che comprende la proclamazione e l'ascolto della Parola di Dio; la liturgia eucaristica, che comprende la presentazione del pane e del vino, la preghiera o anafora, che contiene le parole della consacrazione, e la comunione (*Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, 277).

*L'Ordinamento Generale del Messale Romano* (III edizione) si compone di diversi capitoli. Il primo, molto breve, illustra l'importanza della celebrazione eucaristica e offre una sintesi della teologia della Messa. Il secondo capitolo è intitolato *Struttura, elementi e parti della Messa*: ne esporremo alcuni punti chiave.

La **struttura generale** della Messa comprende due parti: la *liturgia della Parola* e la *liturgia eucaristica*; qualche volta si parla di due mense: quella della Parola e quella dell'Eucaristia. Forse è più opportuno parlare di due modalità, che si completano a vicenda, per rendere presente la Pasqua di Cristo.

In questa struttura generale si inquadrano gli **elementi** della celebrazione:

- innanzitutto la *Parola di Dio*, cioè le letture bibliche, la Parola che Dio rivolge al suo popolo;
- le *orazioni*, cioè le preghiere, etimologicamente “discorsi brevi”, che sono rivolte direttamente a Dio;
- altre formule che ricorrono nella celebrazione: saluti, monizioni, inviti al popolo;
- il canto: non si può celebrare senza un canto, non si può non cantare al Signore inni cantici e salmi spirituali, come dice san Paolo;
- gli atteggiamenti del corpo, che servono anche a dare uniformità a tutta l'assemblea: tutta l'assemblea è invitata in determinati momenti ad alzarsi in piedi o a sedersi, a stare in ginocchio, a giungere le mani, ad avviarsi in processione. I libri liturgici indicano l'atteggiamento del corpo adeguato a ogni momento celebrativo;
- da ultimo, ma non per importanza, il sacro silenzio. Il silenzio nella liturgia non è assenza di contenuti o di parola, ma appropriazione, assimilazione, meditazione: un

silenzio sacro che va riempito e che pervade tutta la celebrazione: ogni suo momento dovrebbe svolgersi in questo clima intenso e serio, reso sacro dall'ascolto della Parola o dalla meditazione personale.

Nella terza sezione del capitolo secondo, l'*Ordinamento Generale* parla delle «singole parti della Messa» e ne individua quattro:

- A. riti introduttivi;
- B. liturgia della Parola;
- C. liturgia eucaristica;
- D. riti di conclusione.

Si tratta di una divisione logica (introduzione, le due parti principali e poi la conclusione), ma che non ci dà ancora il senso della struttura della celebrazione. Perché? Intanto i riti di conclusione non sono, propriamente parlando, una parte della celebrazione, ma solo un codicillo; comprendono il saluto finale, la benedizione e l'invito a sciogliere l'assemblea con il congedo: «Andate in pace». Proponiamo un'altra suddivisione:

1. *riti di ingresso* (dall'inizio alla preghiera di colletta);
2. *liturgia della Parola* (dalla prima lettura alla preghiera dei fedeli);
3. *riti di offertorio* (dalla processione offertoriale alla preghiera sulle offerte);
4. *liturgia eucaristica* (la Preghiera eucaristica o Canone);
5. *riti di comunione e conclusione*.

Notiamo che tre volte abbiamo usato la parola *riti* e due volte la parola *liturgia*. Le due parti costitutive sono quelle che abbiamo definito *liturgie*: in queste due parti sono di decisiva importanza i *testi*: nella liturgia della Parola è Dio che rivolge a noi la sua Parola (nelle letture bibliche), nella liturgia eucaristica è la Chiesa che innalza a Dio la sua parola nella Preghiera eucaristica. In queste due parti costitutive l'assemblea sta ferma, per ascoltare la parola che Dio le rivolge, o per unirsi alla preghiera che il sacerdote fa a nome di tutta l'assemblea nella Preghiera eucaristica.

I tre riti (ingresso, offertorio, comunione), sono invece caratterizzati dal movimento; in questi tre riti, più importanti dei testi sono i *gesti*, cioè quello che si fa<sup>6</sup>. Ciascuno di questi momenti è caratterizzato da una processione. Nella Messa ci sono tre<sup>7</sup> processioni: quella di ingresso, quella di offertorio e quella di comunione.

Alle tre processioni non prendono parte sempre le stesse persone: in quella d'ingresso procedono i ministri: sacerdoti, diaconi e ministranti (ma, eccezionalmente, anche tutta l'assemblea: si pensi alla veglia di Pasqua); la processione offertoriale è fatta dai fedeli che portano le offerte; in quella di comunione procedono tutti i fedeli che vanno alla comunione. Queste tre processioni sono accompagnate da un canto: rispettivamente il canto d'ingresso, d'offertorio e di comunione. Tutte e tre sono concluse da una preghiera del sacerdote: sono le tre orazioni "presidenziali". I riti di ingresso terminano con la "colletta", i riti di offertorio con la "preghiera sulle offerte"; i riti di comunione con la preghiera "dopo la comunione".

Un altro elemento comune a tutti e tre i riti è una preghiera litanica. Nei riti di ingresso abbiamo la supplica litanica: «*Kyrie, eleison... Signore, pietà*». Nei riti di offertorio la litania sembra non esserci; ma se facciamo cominciare i riti di offertorio, non dalla processione dei doni, ma già con la preghiera dei fedeli, ecco ritrovata la litania. Non è una forzatura: la preghiera dei fedeli è, ufficialmente, l'ultima parte della liturgia della Parola, ma il suo nome ce ne svela la natura. Si chiama così perché pregano i fedeli. Fino all'omelia possono essere presenti anche quelli che fedeli (ancora) non sono: è il caso, per esempio, dei catecumeni che si preparano al Battesimo e che vengono congedati dopo la liturgia della Parola. Da quel momento restano solo i fedeli, che pregano come popolo sacerdotale. Se la preghiera è detta "dei fedeli", vuol dire che si riferisce a un momento in cui i catecumeni sono usciti, la liturgia della Parola a quel punto è finita: la preghiera dei fedeli, allora, fa da cerniera tra le due liturgie e introduce alla liturgia eucaristica. Allora anche i riti di offertorio iniziano con una preghiera litanica: «Ascoltaci, o Signore», o «Ti preghiamo, ascoltaci». Nei riti di comunione la litania è evidente: «Agnello di Dio, Agnello di Dio, Agnello di Dio»

Questa divisione rituale dà alla celebrazione la fisionomia di un grande dittico: i due quadri sono le due liturgie, circondate da una triplice cornice o da una cornice in tre parti, che è data appunto dai tre riti. Uno studioso contemporaneo ha definito la celebrazione eucaristica *L'anello della sposa*<sup>8</sup>: la Messa è l'anello nuziale che Cristo Gesù ha consegnato alla Chiesa, sua sposa: un anello, con tre cerchietti e due perle. Le due perle sono le due liturgie, i tre cerchi sono i tre riti.



## 8. RITI D'INGRESSO

L'assemblea deve prepararsi ad incontrare il suo Signore, essere “un popolo ben disposto”. Questa preparazione dei cuori è l'opera comune dello Spirito Santo e dell'assemblea, in particolare dei suoi ministri. La grazia dello Spirito Santo cerca di risvegliare la fede, la conversione del cuore e l'adesione alla volontà del Padre. Queste disposizioni sono il presupposto per l'accoglienza delle altre grazie offerte nella celebrazione stessa e per i frutti di vita nuova che essa è destinata a produrre in seguito (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1098).

Se leggiamo le testimonianze dell'epoca antica notiamo che i riti di ingresso non erano sviluppati come oggi. Sant'Agostino, raccontando un miracolo che era avvenuto nella sua chiesa di Ippona, dice: «Il popolo era riunito, l'altare era al suo posto, io sono entrato, ho salutato il popolo, mi sono seduto» per ascoltare le letture. Giustino comincia la celebrazione dicendo: «Tutti ci raduniamo e prima si leggono le memorie degli apostoli e dei profeti»; quindi si cominciava subito con le letture. I riti di ingresso si sono sviluppati a poco a poco per uno scopo preciso, indicato nell'*Ordinamento Generale*, 46: «Scopo di questi riti è che i fedeli, riuniti, formino una comunità e si dispongano ad ascoltare con fede la Parola di Dio e a celebrare l'Eucaristia». I riti di ingresso tendono a far prendere coscienza a tutta l'assemblea che noi siamo un solo popolo, la famiglia di Dio, un solo corpo.

### *Processione d'ingresso*

Comincia la descrizione: «Quando il popolo è riunito, mentre il sacerdote fa il suo ingresso, con i ministri si canta il canto d'ingresso» (OGMR 47). Questa processione del sacerdote con il diacono e con i ministri dovrebbe attraversare l'assemblea, la navata: ogni ingresso ricorda sempre l'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Mentre entrava nella città santa per andare a offrirsi in sacrificio, Gesù passò in mezzo alla folla che lo acclamava: «Osanna, osanna». Dunque, il sacerdote che passa in mezzo ai fedeli è segno di Cristo che entra in Gerusalemme. Passando in mezzo all'assemblea, potremmo dire che dà modo ai fedeli di

attaccarsi a lui per essere condotti tutti all'altare. Sulla casula del vescovo Apollinare raffigurata nel mosaico della basilica di Sant'Apollinare in Classe (vicino Ravenna), ci sono 107 api. Significano i fedeli che si sono attaccati come api al vescovo mentre passava, così che all'altare il vescovo porta in sé tutta l'assemblea e, quando prega, non prega come singola persona ma come rappresentante o ri-presentante non solo di Cristo, ma anche di tutta l'assemblea.

### *Canto d'ingresso*

Durante la processione si canta il canto d'ingresso, al quale l'OGMR assegna quattro scopi (cfr. n. 47):

- dare inizio alla celebrazione: come una sigla, si comincia cantando;
- favorire l'unione dei fedeli riuniti: il cantare insieme, l'armonia delle voci, se è vero che la mente deve accordarsi alla voce, esprime la concordia dei cuori, la gioia di trovarsi insieme a cantare al Signore;
- introdurre lo spirito dei fedeli nel mistero della festa o del tempo. Ogni festa, ogni domenica dovrebbe avere il suo canto d'ingresso e, nella tradizione, l'abbiamo sempre avuto. Qualche volta il canto è fatto di versetti di salmi o di altri testi biblici; ci sono alcune domeniche che hanno preso il nome dalla prima parola del canto di ingresso, ad esempio la domenica *Gaudete* (III di Avvento), la domenica *Laetare* (IV di Quaresima); possiamo cantare la Messa *Puer*, o la Messa *Resurrexi*... Tutti conoscono la Messa *Requiem*: è quella per i defunti, così chiamata per la prima parola del canto d'ingresso. Notiamo che la celebrazione non è fatta solo di ascolto e voce (parola, suono): noi celebriamo con tutto il corpo, con la vista, i colori... Le vesti del sacerdote e del diacono possono essere bianche, verdi, rosse, viola... Perché? Il colore ci aiuta, fin dal primo impatto visivo, a entrare nel clima di quello specifico giorno, di quella festa. Lo stesso fa l'ornamentazione floreale dei luoghi della celebrazione. Anche l'olfatto entra in gioco, non solo con il profumo dei fiori ma con quello dell'incenso: nell'Oriente bizantino si usano fragranze diverse a seconda della festa. L'incenso di Pasqua, col profumo di gardenia, è chiamato *anàstasis*, cioè risurrezione... In altri

giorni si usa profumo di rose, di nardo, di gelsomino... A seconda del profumo, entrando in Chiesa, si viene introdotti nel clima di quella determinata festa. Il coinvolgimento dei cinque sensi ci consente di celebrare con tutto il nostro essere: animo, spirito, corpo;

- come quarto scopo, accompagnare la processione.

### *Saluto dell'altare e dell'assemblea*

Giunto all'altare, il sacerdote e i ministri lo salutano con una riverenza e i ministri ordinati lo baciano. L'altare, che viene salutato e baciato, è la pietra fondamentale dell'edificio. E la chiesa-edificio vuole essere l'immagine della Chiesa-comunità. In questa Chiesa-comunità, dice la Lettera di Pietro, «avvicinandovi a lui, pietra viva (...), quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali, graditi a Dio, mediante Gesù Cristo» (2,4-5). Dunque, baciare l'altare significa baciare Cristo, la pietra fondamentale dell'edificio. L'altare si può anche incensare, specialmente nei giorni di festa.

Fatto questo, e giunto alla sede da dove il celebrante presiede la prima parte della Messa, il sacerdote saluta l'assemblea.

Però, prima di questo saluto, c'è il segno della croce. Il segno di croce, prima, non era parte ufficiale del rito: il sacerdote si segnava uscendo dalla sacrestia e ai piedi dell'altare, mentre il coro cantava il canto d'ingresso. Adesso è compiuto da tutti insieme e ricorda che noi possiamo celebrare l'Eucaristia in quanto siamo stati battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Ogni volta che facciamo il segno della croce, specialmente quando lo facciamo con l'acqua benedetta, ricordiamo il nostro Battesimo. In tutto il rito della Messa, ci sono altri elementi battesimali: l'aspersione, il *Credo* e il *Padre nostro*.

Dopo il segno della croce c'è il saluto all'assemblea, molto importante per realizzare quella comunione che è lo scopo dei riti d'ingresso, cioè che i fedeli formino una comunità: il saluto crea comunione. Il saluto liturgico ha una doppia valenza: in primo luogo ha un valore cristologico, perché «con il saluto, il sacerdote annunzia alla comunità riuni-

ta la presenza del Signore». «Il Signore sia con voi»: il congiuntivo, in italiano, sembra esprimere un augurio, ma nell'originale latino il verbo è sottinteso, *Dominus vobiscum*; si potrebbe anche tradurre: «Il Signore è con voi». È un annuncio e una dichiarazione che il sacerdote fa all'assemblea, dicendo che Cristo è presente: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro». Nella celebrazione eucaristica si realizzano tutte le forme della presenza di Cristo di cui parla la costituzione liturgica del Concilio Vaticano II *Sacrosanctum Concilium*. Vi si dice che Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, soprattutto nelle celebrazioni liturgiche; nel caso della Messa è presente dove sono due o tre riuniti, e quindi nell'assemblea; è presente nel ministro, ossia nel sacerdote, che agisce in persona di Cristo; è presente nella Parola; è presente in forma eminente nelle specie eucaristiche.

Torniamo per un istante alla presenza nella persona del ministro ordinato. Al saluto liturgico, l'assemblea risponde: «E con il tuo spirito». Sembrerebbe che lo spirito, in questo caso, sia lo Spirito Santo che è stato conferito al sacerdote nella sua ordinazione. Al sacerdote che dichiara all'assemblea che il Signore è presente in essa, i fedeli rispondono: sì, ed è anche in te in quanto ministro. Questa dunque è la valenza cristologica del saluto iniziale: annunzia la presenza del Signore, Cristo risorto e glorioso.

Ma il saluto ha anche una seconda valenza, quella ecclesiologica, cioè di comunione. «Il saluto sacerdotale e la risposta del popolo manifestano il mistero della Chiesa radunata». In teatro gli attori, quando comincia la rappresentazione, non salutano la platea, perché essi sono gli attori e gli altri sono soltanto spettatori. La liturgia invece è un'azione comune, in cui tutti – sacerdoti e fedeli – sono attori, ognuno per la sua parte. È il mistero della Chiesa radunata.

### *Monizione iniziale*

Dopo il saluto il sacerdote o un altro ministro può fare una brevissima (notate il superlativo) introduzione alla Messa del giorno. Questa introduzione è sempre utile, qualche volta addirittura necessaria. Si può annunciare quello che si celebra, specialmente quando cade una particolare festa. Come si fa a non dire subito, all'inizio, «oggi celebriamo la festa

dell'Ascensione... la domenica di Cristo Re... la domenica della Trinità)? Non tutti i fedeli, purtroppo, lo sanno. Questa parola viva del sacerdote o di un altro ministro serve a coinvolgere l'assemblea e a farla entrare nell'azione. Simili monizioni possono aver luogo all'inizio di ognuna delle cinque parti della Messa.

### *L'atto penitenziale*

Segue l'atto penitenziale. Anch'esso è di recente introduzione. C'è stato sempre, ma prima era in forma privata. Il sacerdote lo faceva con i ministri, con il chierichetto, ma senza significativo coinvolgimento dell'assemblea. Adesso invece è ad alta voce e tutti partecipano. Quest'atto penitenziale ha un fondamento biblico: in Gc 5,16, si dice: «Confessate gli uni agli altri i vostri peccati e pregate gli uni per gli altri per essere guariti». Questo passo è ripreso dalla *Didachè*, proprio nel contesto della celebrazione eucaristica: «Confessate gli uni agli altri i vostri peccati e pregate gli uni per gli altri perché il vostro sacrificio sia puro» (*thusìa catharà*). Riconosciamo che davanti a Dio siamo tutti peccatori, e anche questo crea comunione. Non ci sono nell'assemblea giusti e peccatori, siamo tutti peccatori davanti a Dio. Anche il Papa dice: «Confesso a Dio onnipotente e a voi fratelli che ho molto peccato...». La fragilità e il bisogno di perdono ci accomunano e ci spingono a pregare gli uni per gli altri.

Questo atto penitenziale si compone di diversi elementi rituali:

- c'è innanzitutto l'invito del sacerdote: «Fratelli, riconosciamo i nostri peccati»;
- a questo punto tutti restano per qualche momento in silenzio, per riconoscere davanti a Dio i propri peccati. Questo momento di silenzio è l'atto penitenziale in senso proprio: ognuno si riconosce peccatore;
- segue la confessione generale, che si può fare in tre modi: o recitando tutti insieme il «Confesso a Dio onnipotente...»; o con i versetti «Pietà di noi, Signore / Contro di te abbiamo peccato»; o con le invocazioni a Cristo Signore («Signore, pietà...» con i rispettivi tropi, ossia brevi proposizioni che esprimono un attributo o un'opera di Cristo («Signore, tu che sei la via... tu che sei la nostra Pasqua... tu che sei venuto a riconciliare il mondo... abbi pietà di noi»);

- alla confessione segue l'assoluzione generale: «Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna». Questa assoluzione generale perdona veramente i peccati? I peccati gravi, che separano dalla comunione ecclesiale, che mettono in contrasto con la comunità, devono essere riconciliati nel sacramento della Penitenza. Ma i peccati quotidiani, le lievi mancanze, dovute a distrazione e qualche volta quasi inevitabili, vengono perdonati da questo atto penitenziale. Il sacramento della Penitenza resta insostituibile per i peccati gravi.

### *L'aspersione*

Ogni domenica, al posto dell'atto penitenziale, si può fare, a ogni Messa, la benedizione dell'acqua lustrale e l'aspersione del popolo, secondo il rito descritto nel Messale. Questo rito si faceva anche in passato, prima di iniziare la Messa principale. Esso è - come abbiamo detto - memoria del Battesimo, ricorda la benedizione dell'acqua battesimale della Veglia pasquale: ogni domenica è Pasqua.

### *L'inno "Gloria in excelsis"*

Dopo l'atto penitenziale, nelle solennità, nelle feste e nelle domeniche (fuori dell'Avvento e della Quaresima) c'è il *Gloria*. È chiamato anche *grande dossologia*, cioè la grande glorificazione (la piccola dossologia è il "Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo..."). Il *Gloria* è un inno antichissimo e venerabile, con cui la Chiesa radunata loda e supplica Dio e l'Agnello. È antichissimo, perché risale al secolo IV, lo troviamo per la prima volta nelle *Costituzioni apostoliche*. Se è un inno, si deve cantare. Tante volte si canta il *Kyrie*, ma non il *Gloria*. Perché? Si dice: il *Kyrie* è corto, il *Gloria* è lungo. Non può essere questo il criterio. Il giusto criterio è dato dal genere letterario di un testo. Il *Gloria* è un inno. Proviamo a immaginare un inno nazionale recitato! Non avrebbe senso: gli inni vanno cantati. Certo, se in giorno feriale si celebra una festa e ci sono poche persone, che non sanno neppure cantare, si può anche recitare, ma è una soluzione di ripiego, e comunque il tono di voce dovrà essere quello di una proclamazione piena di entusiasmo, e non di una stanca ripetizione mnemonica.

## *La Colletta*

I riti d'ingresso si concludono con la "colletta". Storicamente il termine indicava quella preghiera che si faceva quando il popolo si riuniva in una chiesa minore prima di partire processionalmente per la chiesa stazionale, dove poi si sarebbe celebrata la Messa. Nei giorni di Quaresima, per esempio, a Roma ci sono le stazioni quaresimali. Ci si riunisce in una chiesa, si parte in processione, cantando le litanie dei santi e si va verso la chiesa stazionale. Questa preghiera fatta in avvio di processione si chiamava "colletta", che significa *raduno*. Il termine è rimasto a indicare che il sacerdote *colligit - raccoglie* la preghiera dei singoli fedeli.

Anche questa preghiera si compone di diverse parti.

- Innanzitutto c'è l'invito del sacerdote: *Preghiamo*.
- Poi c'è il silenzio: tutti rimangono qualche momento in silenzio "per prendere coscienza di essere alla presenza di Dio e formulare nel proprio cuore la preghiera personale". È necessario attendere in silenzio alcuni secondi per la preghiera personale.
- Poi il sacerdote dice, a nome di tutti, l'orazione. Il termine *orazione* etimologicamente non significa preghiera ma discorso fatto con la bocca (*orale*), che nel nostro caso è rivolto a Dio e in cui si esprime il motivo per cui siamo radunati per celebrare la Pasqua del Signore. Infatti la colletta ricorda sempre il motivo o la circostanza del raduno, la festa, il santo che si celebra. Attenzione: tutte le preghiere della Chiesa sono sempre rivolte a Dio Padre. Anche nelle feste dei santi. Ci sono preghiere più tardive che sono rivolte al Figlio, a Gesù Cristo. Non troviamo però, in tutto il Messale, una sola preghiera (intendendo il termine in senso stretto), che sia rivolta allo Spirito Santo, alla Madonna o ai santi. Noi preghiamo Dio, che ha fatto cose grandi nella Madonna o nei santi. Anche a Pentecoste preghiamo il Padre, che ha effuso lo Spirito Santo. La preghiera liturgica ha questa struttura: è sempre rivolta al Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo.
- Questo è detto chiaramente nella conclusione cristologico-trinitaria (*Per il nostro Signore Gesù Cristo...*). Tutto ci viene *dal* Padre, *per* mezzo del Figlio, *nello* Spirito, e tutto torna *al* Padre, *per* mezzo del Figlio, *nello* Spirito.

- Alla fine della colletta l'assemblea acclama: *Amen*. "Il popolo, unendosi alla preghiera (ed esprimendo il suo assenso), fa sua l'orazione con l'acclamazione *Amen*", ovvero: "è veramente così, siamo d'accordo". Sant'Agostino lo chiama *la nostra firma*. È come se il sacerdote avesse scritto una lettera a nome di tutti, e tutti la firmano. La parola *amen* viene dall'ebraico, il verbo *amàn*, che significa essere saldo, solido, come la roccia<sup>10</sup>. Questo amen esprime dunque la nostra adesione alla preghiera. Se questo vale per la colletta, ancora più importante è l'*amen* che chiude e ratifica la grande Preghiera eucaristica, è l'*amen* comunitario per eccellenza.

## 9. LITURGIA DELLA PAROLA

La Liturgia della Parola comprende «gli scritti dei profeti», cioè l'Antico Testamento, e le «memorie degli apostoli», ossia le loro lettere e i Vangeli; all'omelia, che esorta ad accogliere questa Parola «come è veramente, quale Parola di Dio» (1 Ts 2,13) e a metterla in pratica, seguono le intercessioni di tutti gli uomini, secondo la parola dell'Apostolo: «Raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere» (1 Tm 2,1-2) (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1349).

L'annuncio della Parola di Dio non si limita ad un insegnamento: essa sollecita la risposta della fede, come adesione e impegno, in vista dell'Alleanza tra Dio e il suo Popolo. È ancora lo Spirito Santo che elargisce la grazia della fede, la fortifica e la fa crescere nella comunità. L'assemblea liturgica è prima di tutto comunione di fede (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1102).

Con i riti di introduzione la comunità è invitata a prendere coscienza di essere davvero tale, cioè non soltanto un gruppo che si trova nello stesso luogo (in una piazza ci sono tante persone, ma non sono una comunità, perché ciascuno ha i suoi interessi), ma un'unità organica, il popolo di Dio. A questo popolo, a questa famiglia Dio parla. Entriamo così nella Liturgia della Parola.

### *Dio ci parla*

Perché nella Messa da sempre (e adesso anche nelle altre celebrazioni liturgiche) c'è sempre la proclamazione della Parola di Dio? Si pensava che la Parola di Dio fosse stata introdotta nella Messa per istruire il popolo. Questa parte qualche volta era chiamata anche "Messa didattica". Ma la Messa non è una lezione, bensì una celebrazione. Si celebra Dio. Non studiamo la Bibbia davanti a Dio mentre stiamo celebrando. La proclamazione e l'ascolto della Parola è un momento celebrativo, perché in quel momento Dio ci

parla. E il fatto che *Dio ci parla* è un evento. È un evento che deve essere celebrato. Nell'Antico Testamento si narra del ritrovamento del libro della legge, che fu letto davanti al re Giosia; il re si stracciò le vesti dicendo: "Ma come, Dio ha parlato e noi non l'abbiamo nemmeno saputo?" Dio, oggi come allora, parla al suo popolo.

Certo, possiamo leggere la Sacra Scrittura privatamente, anzi è bene che la leggiamo, la studiamo, facciamo la *lectio divina*, la meditiamo. Ma altro è leggere la Bibbia, altro è ascoltare – si noti bene, *ascoltare* – la Parola che diventa viva nel momento della liturgia. Un esempio. Altro è leggere il testo di un discorso del Papa sull' "Osservatore Romano", altro è trovarsi a San Pietro e ascoltare il Papa che parla. La Parola proclamata è parola viva. La forma scritta, il libro, serve a conservarla, ma nel momento della celebrazione, quando il ministro autorizzato la proclama, essa ritorna parola viva. Dio ci parla.

Per comprendere il senso della Parola "celebrata", oltre all'OGMR, dobbiamo prendere in mano un altro libro. Bisogna conoscere infatti le *premesse al lezionario* (il libro che contiene i testi biblici per i vari giorni e feste). Il primo volume del lezionario domenicale e festivo riporta 40 pagine di introduzione. Ne ricorderemo alcuni punti.

Il numero 3 dice: "La stessa celebrazione che poggia fundamentalmente sulla Parola di Dio e da essa trae forza, diventa un nuovo evento". È un evento. Si va ad ascoltare Dio che ci parla. Si può immaginare con quale gioia i tre pastorelli di Fatima andassero ad ascoltare la Signora. Scappavano dal carcere per andare dalla Signora, perché avevano l'appuntamento. Noi cristiani abbiamo ogni domenica l'appuntamento con Dio che ci parla.

Dio parla a noi oggi. Ma quella parola Gesù l'ha detta *in quel tempo*. Quasi tutti i Vangeli, nel lezionario, cominciano con la frase "In quel tempo". Qual è quel tempo? È il tempo primordiale, cioè quello in cui Gesù ha parlato. Eppure quella parola, partita dalla bocca di Gesù 2000 anni fa, arriva a noi oggi. Per cui "in quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli", si potrebbe tradurre: "Oggi Cristo dice a noi, suoi discepoli".

### *Le tre letture*

E che cosa ci dice? Dio non dice tante parole; annuncia il suo mistero, per usare la parola di san Paolo, cioè il suo disegno di salvezza, il suo piano salvifico realizzato in Cristo. E

il centro, il culmine di questo piano salvifico di Dio - lo abbiamo ricordato all'inizio - è la Pasqua di Cristo. Ha mandato il suo Figlio che è morto per noi ed è risorto per farci capire che tutti dobbiamo risorgere. La Parola annunzia questo progetto salvifico.

Ogni domenica si proclamano tre letture, ma, partendo ogni volta da tre punti diversi, bisogna cogliere il centro di tutto, il progetto di Dio, esposto da tutta la Bibbia. È come una nota legge geometrica: per tre punti passa un piano; nel nostro caso i tre punti sono diversi ogni domenica, ma il piano è sempre lo stesso, il piano salvifico di Dio.

Ora, per comprendere qual è il messaggio che di domenica in domenica, o di festa in festa, il Signore vuole trasmetterci, bisogna collegare le tre letture. Nei tempi forti - Avvento, Quaresima, Pasqua o nelle grandi feste - le letture propongono una tematica unitaria. Ma nelle domeniche del tempo ordinario il Vangelo è letto in forma quasi continua. Il calendario prevede un ciclo triennale (anni A, B, C) scandito dalla lettura di Matteo (A), Marco (B), Luca (C). Anche la seconda lettura (le lettere degli Apostoli), si leggono in forma quasi continua: si comincia una lettera di Paolo e la si continua di domenica in domenica fino alla fine. Quindi è difficile trovare un collegamento tra la seconda lettura e il Vangelo. Invece la prima lettura (tratta dall'Antico Testamento, tranne che nel Tempo pasquale, quando si leggono gli Atti degli Apostoli), è scelta ogni domenica per illustrare il Vangelo. Per comprendere qual è il messaggio del Vangelo, che può contenere varie accentuazioni e sottolineature, bisogna confrontarlo con la prima lettura.

Alla prima lettura segue il salmo responsoriale. Si chiama *responsoriale* per due motivi: è fatto abitualmente in forma responsoriale, cioè con un *responsum*, con il ritornello; in secondo luogo, perché questo salmo costituisce la risposta dell'assemblea alla Parola ascoltata. Dunque Dio parla e il popolo risponde. Non è bene che lo stesso lettore che ha proclamato la prima lettura poi proclami anche il salmo, perché non è bene che uno risponda a se stesso. Inoltre, altro è il compito del lettore, altro quello del salmista: il Salmo è un canto, e quindi dovrebbe essere cantato; semmai, e finché non c'è chi possa farlo, si canterà almeno il ritornello. Nel caso ci sia un solo lettore, questi legge la prima e la seconda lettura, mentre un altro canta o proclama il salmo. Se il salmo è la risposta alla prima lettura, normalmente risponde quasi con le stesse parole o simili. Rispondiamo a Dio quasi

dicendogli: “Abbiamo capito il tuo messaggio, ti ringraziamo per quello che ci hai detto, ti lodiamo per quello che ci hai trasmesso”. Mettendo insieme il Vangelo con la prima lettura e il salmo, e guardando anche il versetto al Vangelo, che già ne introduce la tematica, si comprende il messaggio del giorno.

### *Oggi si compie questa Scrittura*

Bisogna poi guardare l'antifona di comunione. Il Messale italiano, oltre all'antifona - cioè il canto di comunione che è scritto nel Messale latino, e che normalmente è composto da qualche versetto di salmo - propone, in alternativa, un versetto del Vangelo proclamato nella stessa celebrazione. Perché? Perché, proprio nel momento della comunione, quella Parola che ci è stata rivolta, oggi si compie per noi. Un solo esempio. La seconda domenica di Pasqua, l'ottava di Pasqua, il brano evangelico ricorda la manifestazione di Gesù risorto il giorno di Pasqua e otto giorni dopo, quando è presente anche Tommaso e gli dice: “Accosta la tua mano...”. Al momento della comunione il canto propone di nuovo: “Accosta la tua mano, tocca le cicatrici dei chiodi e non essere incredulo, ma credente”. Parla Gesù. A chi parla? A Tommaso o all'assemblea? Parla a tutta la comunità riunita che in quel momento si alza dal posto, va all'altare, accosta la mano, o apre la bocca, e tocca. Anzi, non solo tocca, mangia. Tommaso forse dopo le parole del Risorto neppure lo toccò; Gesù gli disse: “Tu hai creduto perché hai veduto”. Noi siamo, nel momento della comunione, nei panni di Tommaso e tocchiamo il Signore. Come mai ancora continuiamo a non credere?

Quello che la Parola annunzia, nel sacramento si realizza per noi (*Introduzione al Lezionario*, 10). Alla fine della lettura si proclama: “Parola di Dio”; il diacono proclama il Vangelo: “Parola del Signore”. È una provocazione, che chiede la risposta della fede.

Da parte di qualche lettore è invalsa l'abitudine di aggiungere il verbo, dicendo: “È parola di Dio”. Attenzione: l'acclamazione diventa così una professione di fede, che non provoca la risposta entusiasta “Rendiamo grazie a Dio”; semmai potrebbe provocare la risposta “Amen”, ci credo. “Parola di Dio!”, col punto esclamativo, è invece un invito all'acclamazione.

## *L'Omelia*

Gesù a Nazareth, dopo aver letto il brano del profeta Isaia «lo Spirito del Signore è su di me...» arrotolò il volume, lo consegnò e cominciò a commentare: «Oggi si compie questa scrittura che è risuonata ai vostri orecchi» (cfr. Lc 4). È il modello dell'omelia.

L'omelia nella Messa è obbligatoria la domenica e le feste di precetto, è consigliata negli altri giorni, e ha il compito di mostrare come quella Parola è rivolta a noi da Dio e si compie oggi per noi. L'*Ordinamento Generale del Messale Romano* dice che l'omelia deve essere «la spiegazione o delle letture bibliche, o di qualche altro testo del proprio, o anche dell'ordinario della Messa». Il Concilio aveva scritto parole efficacissime: l'omelia è «l'annuncio delle mirabili opere compiute da Dio nella storia della salvezza ossia nel mistero di Cristo» (SC 35). Questa frase è stata ripresa nelle premesse al *Lezionario* del 1981, al n. 24.

Se è un annuncio di cose meravigliose, come si deve fare? La consapevolezza di annunciare il Vangelo, la lieta notizia deve essere innanzitutto di colui che l'annuncia, di colui che è costituito come messaggero di buone notizie. Si possono annunciare meraviglie con una faccia da funerale o suscitando nei fedeli noia, fastidio, sonno? Evidentemente no. L'omelia non è un commento alla liturgia, ma è parte di essa. Ovvero: è liturgia essa stessa, è celebrazione essa stessa.

Ci si può chiedere: l'omelia è anch'essa parola di Dio? È Cristo che parla durante l'omelia? L'art. 7 della Costituzione conciliare sulla liturgia dice che «Cristo è presente nella sua Parola, giacché è Lui che parla quando nella Chiesa si leggono le Sacre Scritture». In uno schema preparatorio c'era una parola in più: «Cristo è presente nella sua Parola, giacché è Lui che parla quando nella Chiesa si leggono *e si spiegano* le Sacre Scritture». Forse questo inciso fu poi eliminato pensando che sarebbe stato azzardato attribuire a Cristo la cattiva qualità di alcune omelie. Però l'idea che Cristo è presente nella sua parola anche quando la Chiesa predica è rimasta, e ritorna nel n. 24 delle premesse al *Lezionario*: «Sempre poi Cristo è presente e agisce nella predicazione della sua Chiesa».

L'omelia non deve essere una predica morale. E neppure una catechesi. Deve essere l'annuncio delle meraviglie che Dio opera oggi in noi, mettendoci a contatto con la sua

Pasqua. Deve essere una parola di Dio attualizzata, una rilettura della Parola per l'oggi. Già gli evangelisti, nel mettere per iscritto le parole del Signore, avevano davanti una situazione diversa da quella in cui si era trovato Gesù alcuni decenni prima: l'evangelista non ha più davanti farisei, sadducei, folla, discepoli, ma cristiani, provenienti dal giudaismo o dal paganesimo, da comunità che vivono situazioni determinate e problemi concreti. Chi scrive racconta una parabola o un miracolo, rispondendo alle esigenze del suo tempo. Come hanno fatto gli Evangelisti, così è legittimo che anche oggi quella Parola venga adattata alle situazioni attuali. Alcuni hanno detto che per fare l'omelia bisogna tenere in una mano il Vangelo e nell'altra il giornale: naturalmente non per leggere il giornale, ma per calare la Parola nella situazione odierna.

La Liturgia della Parola è dunque parola che Dio rivolge a noi per annunciare il suo piano di salvezza oggi; l'omelia del celebrante la attualizza nella nostra situazione, e questo ci consente di celebrare Dio che parla. Nel libro di Neemia, il sacerdote e scriba Esdra su un podio proclama la parola di Dio. «Tutto il popolo stava in piedi come un sol uomo ad ascoltare» e tutti erano presi dall'ascolto e commossi fino a piangere. Questo vuol dire mettersi in sintonia con Dio che parla e suscitare la risposta gioiosa, che si fa canto, professione di fede, preghiera.

### *I libri della Parola*

Parlando della Liturgia della Parola abbiamo detto che si tratta di una celebrazione. Per esprimere questo aspetto celebrativo della Parola bisogna fare attenzione a diverse realtà. Innanzitutto i libri che contengono la Parola. Sono due: il Lezionario e l'Evangelario. Nell'Evangelario sono raccolti i testi del Vangelo: è il libro liturgico del Diacono. Il Lezionario invece comprende le letture che precedono la proclamazione del Vangelo: la lettura dell'Antico Testamento, la lettura dell'Apostolo, il salmo responsoriale, il versetto dell'acclamazione al Vangelo.

Questi libri devono essere dignitosi, anzi, *belli*. Nella tradizione antica e nelle Chiese d'Oriente l'Evangelario è un libro prezioso, con rilegature in oro, argento, smalti, pietre preziose, perché contiene la Parola di Dio, e la Parola di Dio è il Verbo di Dio. Per questo

lo stesso libro è oggetto di venerazione: non può essere trattato come un libro qualsiasi. Tanto meno si può proclamare la Parola leggendola da un foglietto. Il libro liturgico, specialmente l'Evangelario, è stato paragonato, per così dire, ai vasi sacri, cioè alla pisside, all'ostensorio, al calice. Se la pisside contiene il Corpo di Cristo, il libro liturgico, specialmente il Vangelo, contiene lo stesso Verbo che è Parola di Dio, Sapienza di Dio, potenza di Dio. È necessario che in tutte le Chiese ci siano i libri liturgici (aggiornati), in bella edizione, non consunti dall'uso, non conservati in mezzo a carte e registri.

### *I ministri della Parola*

Importanti sono anche i ministri della Parola. Sono tre.

- Anzitutto il Diacono, che è il ministro della proclamazione del Vangelo. È lui l'angelo che, salendo all'ambone, annuncia la lieta notizia, il Vangelo, la Risurrezione di Cristo e tutto il mistero di Cristo che la Scrittura contiene.
- Il secondo ministro è il lettore. I lettori possono essere o ministri istituiti o ministri di fatto. È necessario che il lettore abbia coscienza di prestare la voce a Dio che parla. È dunque assolutamente necessaria un'accurata preparazione dei lettori. In primo luogo è auspicabile una preparazione biblica: che sappiano ciò che leggono e, per conseguenza, conoscano i vari libri della Scrittura e i generi letterari: altro è un testo storico, altro uno poetico, una profezia, un racconto... Così il modo di leggere sarà adeguato al genere letterario del testo. Inoltre il lettore deve avere una preparazione tecnica: sappia proclamare, pronunciare, far arrivare agli ascoltatori la Parola di Dio nella sua purezza e piena intelligibilità. Il lettore deve preparare prima la lettura, per rendersi strumento efficace per i fratelli. Diceva un esperto di dizione: quando leggi per gli altri, leggi con gli occhi, dentro di te vedi la scena che leggi e agli altri racconta quello che vedi nella tua mente. Dunque è necessaria una scuola per lettori: non si ammettano lettori improvvisati, persone che salgono all'ambone all'ultimo momento, senza avere conosciuto e preparato prima il testo, senza averlo mai letto e compreso.
- Altro ministro è il cantore, il salmista. Deve essere bravo non soltanto nel leggere, ma soprattutto nel cantare e nel guidare la risposta dell'assemblea. Il salmista intona il

responsorio, il ritornello, che tutta l'assemblea ripete a ogni gruppo di versetti, a ogni strofa del salmo. Quello del salmista è un ministero che nella tradizione non è mai stato istituito, ma di fatto lo troviamo già dall'antichità. Un tempo il salmista cantava il salmo sui "gradini" dell'ambone, di qui il termine *graduale* con cui questo salmo è stato poi denominato.

### *Il luogo della Parola*

L'ambone è un altro elemento importante della celebrazione della Parola: il luogo della sua proclamazione. Non è un semplice leggìo, ma una costruzione stabile. Il Diacono, salendo all'ambone, annuncia il Vangelo come l'angelo che, sedendo sulla pietra ribaltata del sepolcro, annunziò alle donne la buona notizia (*eu-anghèlion* appunto) della risurrezione del Signore. Uno studioso ha definito l'ambone *monumento della risurrezione*. Dall'ambone si proclamano il Vangelo e le altre letture, il celebrante può tenervi l'omelia, si possono proporre le intenzioni della preghiera universale, si canta l'annuncio della Pasqua (l'*Exultet* nella Veglia pasquale) e l'annuncio della data della Pasqua, il giorno dell'Epifania. Se si vuole che la sua funzione e la sua dignità siano compresi dai fedeli non è il caso che sia usato per altri scopi (avvisi, guida dei canti, animazione...).

### *La Parola è "celebrata"*

La celebrazione richiede una sua ritualità. Il libro dei Vangeli all'inizio viene portato in processione dal Diacono o, in sua assenza, dal lettore; viene deposto sulla mensa dell'altare e, al momento della proclamazione, il Diacono, chiesta la benedizione al celebrante (anche il celebrante ha un ruolo nella liturgia della Parola, è lui che presiede la celebrazione della Parola), si reca all'altare, solleva il libro dei Vangeli mentre tutta l'assemblea si alza in piedi e inneggia a Cristo presente nel Vangelo con il canto dell'alleluia, e lo reca processionalmente all'ambone, in mezzo a due candelieri, preceduto dal turiferario con il turibolo fumigante. Poi il libro viene aperto e incensato; alla fine della proclamazione della Parola, il Diacono bacia il libro, o lo porta a baciare al Vescovo, che con lo stesso Evangelionario benedice il popolo. In alcuni riti orientali il libro dei Vangeli viene baciato in segno di venerazione anche da alcuni fedeli (lo si

può fare con gli sposi, secondo la versione italiana del Rito del Matrimonio). Tutto questo rituale dice che non leggiamo la Parola, ma *celebriamo* la Parola, in quanto in essa è Cristo che parla ancora oggi al suo popolo.

C'è da fare ancora molto perché nelle nostre chiese si celebri la Parola in questo modo. In tante chiese non c'è il Diacono, oppure l'Evangelario, qualche volta manca l'ambone o è ridotto ad uno striminzito leggio... Tutto questo finisce per affievolire e nascondere l'aspetto celebrativo.

I fedeli devono ascoltare la Parola. La fede viene dall'ascolto. Non è bene perciò che i fedeli, durante la proclamazione della Parola, la leggano contemporaneamente sul foglietto. Il foglietto è un sussidio, che serve per la preparazione o per la riflessione dopo la celebrazione, ma non è da leggere durante la celebrazione. Tanto meno il foglietto va usato dai ministri. È impensabile che un sacerdote o un lettore proclami le letture o il Vangelo dal foglietto. Si immagini solo la ritualità della processione fatta portando non l'Evangelario ma un foglietto: il gesto diventerebbe ridicolo, quasi una profanazione.

### *Il silenzio dopo l'omelia*

Dopo l'omelia è previsto, ed è necessario, un tempo di silenzio. Il silenzio dopo l'ascolto della Parola è un silenzio di meditazione, di assimilazione, di applicazione alla propria vita e a quella della comunità.

### *La professione di fede*

La Liturgia della Parola si chiude con il *Credo*, il simbolo della fede. Anche questo è un altro elemento battesimale. Il *Credo* nella Messa è entrato abbastanza tardi, intorno all'anno mille. Anche oggi, nelle celebrazioni feriali il *Credo* non è previsto. Si può dunque celebrare la Messa senza il *Credo*, ma non si può celebrare un Battesimo senza il *Credo*. Dunque la professione di fede è un elemento battesimale, e noi proclamiamo la fede sia per rispondere alla Parola che abbiamo ascoltato, sia per dire che possiamo celebrare l'Eucaristia in quanto siamo battezzati, abbiamo fatto la nostra professione di fede e la rinnoviamo prima di iniziare la parte eucaristica della Messa.

### *La preghiera dei fedeli*

Dopo il *Credo*, la riforma liturgica ha ripristinato la preghiera dei fedeli. È stato già spiegato che questa potrebbe essere l'inizio della parte eucaristica, cioè l'inizio del rito di offertorio. L'OGMR la considera però come conclusione della Liturgia della Parola. A Dio che ha parlato, i fedeli rispondono con la preghiera. "Preghiera dei fedeli" significa che i fedeli, cioè i battezzati, in quanto popolo di Dio, corpo sacerdotale, intercedono presso Dio per le necessità del mondo intero, seguendo l'esortazione di Paolo a Timoteo: "Ti esorto a far fare preghiere e suppliche" per coloro che ci governano, per coloro che sono in necessità... Dunque la comunità cristiana, riunita in assemblea liturgica, unita con tutta la Chiesa, intercede, si interpone fra Dio e l'umanità. La preghiera dei fedeli è introdotta e guidata dal sacerdote; le intenzioni di preghiera sono proposte dal Diacono, dal lettore o da qualcuno dei fedeli. La risposta del popolo, un'invocazione a Cristo Signore o al Padre (*Ascoltaci, o Signore*, oppure *Cristo, ascoltaci, ...*), è la preghiera effettiva dei fedeli. Questa invocazione può essere anche sostituita da una preghiera silenziosa. Questa forma di preghiera è mutuata dai modelli orientali o anche ambrosiani, diversi dalla tradizione romana antica, conservata soltanto al venerdì santo. Secondo il modello romano, il sacerdote o il diacono proclama l'intenzione (per la santa Chiesa, per il Papa, per i cristiani, per i catecumeni, per gli Ebrei, per l'unità dei cristiani, per coloro che ci governano ecc), l'assemblea prega in silenzio, quindi il sacerdote pronuncia una colletta, cioè una preghiera per quella intenzione.

Finita la Liturgia della Parola, il centro della celebrazione si sposta. Il sacerdote lascia la sede e si reca all'altare. Comincia così la seconda grande parte della Liturgia eucaristica, cioè il sacrificio, il banchetto sacrificale, la cena del Signore.

## 10. L'OFFERTORIO

La Chiesa, che è il Corpo di Cristo, partecipa all'offerta del suo Capo. Con lui, essa stessa viene offerta tutta intera. Essa si unisce alla sua intercessione presso il Padre a favore degli uomini. Nell'Eucaristia il sacrificio di Cristo diviene pure il sacrificio delle membra del suo Corpo. La vita dei fedeli, la loro lode, la loro sofferenza, la loro preghiera, il loro lavoro, sono uniti a quelli di Cristo e alla sua offerta totale, e in questo modo acquistano un valore nuovo. Il sacrificio di Cristo presente sull'altare offre a tutte le generazioni di cristiani la possibilità di essere uniti alla sua offerta (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1368).

La seconda parte della Messa è la Liturgia eucaristica, suddivisa in tre parti: riti di offertorio, Liturgia eucaristica propriamente detta (cioè Preghiera eucaristica) e riti di comunione.

Le tre parti corrispondono a quello che Gesù fece nell'ultima cena: Egli, infatti, prese il pane e il vino, rese grazie con la preghiera di benedizione, spezzò il pane e diede pane e vino ai discepoli.

Al verbo *prese* corrispondono i riti di offertorio; al verbo *rese grazie* corrisponde la Preghiera eucaristica; a *spezzò e diede* corrispondono i riti di comunione.

*Si può chiamare "offertorio"?*

Molti liturgisti non amano più la parola *offertorio*, perché sostengono che al Padre non offriamo pane, vino e acqua, ma offriamo il sacrificio di Cristo. E il sacrificio di Cristo viene offerto al Padre nella Preghiera eucaristica, quando, dopo il racconto dell'istituzione, si dice: «Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza» (PE II). Quella è la vera offerta. Si preferisce parlare allora non di offertorio, ma di "presentazione" o di "preparazione dei doni".

Questo però non solo è contrario a tutta la tradizione<sup>11</sup>, ma non rende ragione della parte che ha l'assemblea nell'offerta. L'offertorio è la nostra offerta, che poi viene unita all'offerta di Cristo; in questo modo, nella Preghiera eucaristica, Cristo offre al Padre non solo il sacrificio

di se stesso come persona singola, ma di se stesso come corpo totale, cioè Cristo con i suoi, capo e corpo dell'organismo ecclesiale. L'offerta del pane e del vino, e di altre cose che si possono offrire, in natura o in denaro, servono sia per il corpo eucaristico di Cristo, sia per il corpo mistico. Il pane, il vino e l'acqua servono per il corpo eucaristico e verranno transustanziati nel corpo di Cristo eucaristico; le altre offerte, in natura o in denaro, servono per il corpo mistico, cioè per le necessità dei poveri<sup>12</sup>. Tanto che il rito di offertorio è stato chiamato anche ufficio della carità. Se i riti di ingresso servono a fare dell'assemblea una comunità, nell'offertorio l'assemblea si preoccupa delle necessità della comunità, specialmente dei più bisognosi. Il canto classico di offertorio è "Dove è carità sincera", Ubi caritas est vera<sup>13</sup>. La carità verso i poveri è già raccomandata da san Paolo, che, nella prima lettera ai Corinzi, dice: ciascuno di voi, nel giorno del Signore, nel primo giorno della settimana, metta da parte quello che può per le necessità dei poveri. E san Giustino raccomandava: quelli che possono, offrano qualcosa per le necessità dei poveri e della comunità. Dunque l'offertorio diventa il rito della carità, e il canto che accompagna il gesto sottolinea questa dimensione.

### *L'offerta di noi stessi*

Inoltre, le offerte che si presentano sono soprattutto segno, simbolo dell'offerta di noi stessi. Così san Paolo (Rm 12,1): «Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come vittima santa, gradita a Dio; è questo il vostro culto spirituale». Offrire se stessi non significa uccidersi, immolarsi, bruciarsi, per essere offerti a Dio<sup>14</sup>, ma offrire a Dio tutta la vita. Spesso non si è in grado di offrire tutti i momenti della vita: i momenti del peccato, dello smarrimento, degli sbagli... i momenti d'infedeltà non si possono offrire a Dio.

Allora il cristiano deve tendere a vivere ogni momento della sua vita in modo che possa essere un'offerta gradita a Dio, un'offerta *significata* ed espressa dal momento rituale. Presentare le offerte all'altare significa offrirsi a Dio.

Ma noi, cosa siamo? Niente. Dio che cosa può farsene della nostra povertà? Eppure questo nostro niente, che per noi è il tutto, Cristo lo prende nelle sue mani, lo unisce all'offerta di se stesso, e lo rende un'offerta grande: nella transustanziazione della consacra-

zione non soltanto pane e vino vengono trasformati, ma anche tutto ciò che essi significano, cioè noi stessi. La Preghiera eucaristica chiede appunto che diventiamo «un solo corpo e un solo spirito» e che «Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito». Possiamo dunque continuare a chiamare questo momento della celebrazione *offertorio*, pensando che è il momento della nostra offerta.

### *Riti di offertorio*

Prima di tutto si prepara l'offertorio. L'altare è la mensa eucaristica. È una mensa per la cena. Già prima della celebrazione è stata stesa la tovaglia, ora si stende il corporale, quella piccola tovaglia su cui si poseranno il pane e il vino, che diventeranno il Corpo e il Sangue di Cristo.

Quindi i fedeli portano le offerte. Questo movimento è una processione, che la riforma liturgica ha riscoperto e valorizzato. Il sacerdote le riceve, le presenta a Dio con un gesto e una preghiera di benedizione e le depone sul corporale<sup>15</sup>. Durante la processione di offertorio si esegue un canto appropriato. Poi il sacerdote presenta il pane e il vino, dice alcune preghiere, a bassa voce<sup>16</sup>.

Prima della riforma liturgica, queste preghiere private del sacerdote esprimevano l'offerta, anticipando in questo modo il tema del sacrificio: «Suscipe, Sancte Pater, hanc immaculatam hostiam - Accetta, o Padre santo, questa vittima immacolata», ma ancora non è vittima: è solo pane. Oppure «Offerimus, tibi, Domine, calicem salutaris - Ti offriamo, Signore, il calice della salvezza», ma non è ancora il calice della salvezza, è solo un calice di vino, che diventerà calice della salvezza dopo la consacrazione. Le preghiere attuali, con leggera variante per il pane e per il vino, sono invece formule di benedizione: «Benedetto sei tu, Signore Dio dell'universo...». Questa formula si ispira alle benedizioni, alle *berakot* ebraiche. La *berakà* è una preghiera con cui l'uomo benedice Dio, cioè ringrazia Dio, lo glorifica, lo loda (si pensi al *Gloria*: «Noi ti lodiamo, ti adoriamo, ti benediciamo...»).

La nostra preghiera recita: «Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo, dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane; lo presentiamo a te». La parola italiana "presentiamo" traduce il latino *quem tibi offerimus*. Dunque c'è anche lì l'offerta, l'offerta del pane.

Mantenendo a queste preghiere il carattere di apologia (ossia di preghiera privata) detta a bassa voce, si sottolinea il valore della preghiera sulle offerte, che è la parola che accompagna questo gesto di presentazione e che bene esplicita la tematica dell'offerta: «Accogli con bontà, Signore, i doni e le preghiere del tuo popolo, e ciò che ognuno offre in tuo onore giovi alla salvezza di tutti» (XXIV T.O.).

Nel calice si mettono poche gocce d'acqua, perché Gesù nell'ultima cena, secondo il rituale ebraico, non usò vino puro, ma mescolato con acqua. Questo è il motivo storico di fondo. Poi il gesto è stato oggetto di spiegazioni allegorizzanti: queste gocce d'acqua rappresentano la nostra umanità, mentre il vino rappresenta la persona stessa di Gesù Cristo. E lo sottolinea la preghiera che accompagna la mescolanza dell'acqua col vino: «L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di Colui che ha voluto assumere la nostra natura umana». Si tratta di un adattamento della colletta di Natale, composta dal Papa san Leone Magno, che è il teologo del *mirabile commercium*, cioè dello scambio meraviglioso avvenuto nell'Incarnazione: il Verbo di Dio ha preso la nostra umanità e ci ha dato la sua divinità (cfr. la prima antifona del 1° gennaio). Le gocce unite al vino indicano la nostra umanità, il vino la sua divinità: quando quel vino diventerà il sangue di Cristo, anche le poche gocce, cioè la nostra umanità verrà trasformata e unita nell'unico sangue di Cristo.

### *L'incensazione*

Nelle solennità o nelle Messe più solenni si possono (è bene) incensare le offerte, la croce, l'altare, il sacerdote e tutta l'assemblea. L'incenso si offre a Dio. In questo caso Dio è presente in Cristo, e si incensa tutto ciò che è simbolo di Cristo: le offerte che diventeranno suo Corpo e Sangue, la croce che ne è immagine, il sacerdote che lo rappresenta, l'assemblea che ne è il corpo. Dunque si incensano non le singole persone, ma la presenza di Cristo in tutti questi segni.

### *Il lavabo*

Quindi il sacerdote si lava le mani. Questo gesto in origine era funzionale: dopo che il sacerdote aveva ricevuto tutte le offerte (secondo la tradizione apostolica, del III secolo,

potavano esserci, oltre a pane, vino e acqua, anche formaggio, olio, olive), forse aveva bisogno di lavarsi le mani. Il segno è poi rimasto, non solo quando era necessario (dopo l'imposizione delle ceneri e dopo le unzioni), ma sempre come ulteriore segno penitenziale. Mentre si lava le mani il sacerdote dice: «Lavami, Signore da ogni colpa; purificami da ogni peccato».

Il rito della Messa contiene molti momenti o espressioni penitenziali: l'atto penitenziale dell'inizio, il *Kyrie*, l'espressione «Tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi» del *Gloria*, il lavabo, l'*Agnello di Dio*, fino all'ultimo momento, prima della comunione: «Signore, non sono degno...». Sono espressioni che ci fanno riconoscere di essere peccatori alla presenza di Dio.

### *La preghiera sulle offerte*

Il sacerdote conclude i riti di offertorio con la preghiera “sulle offerte”, in cui quasi si anticipa l'offerta del sacrificio (spesso ricorre l'espressione: «Accetta, o Signore, questo sacrificio»). È chiaro che ci si riferisce al sacrificio che poi si realizzerà con la Preghiera eucaristica.

## 11. LA PREGHIERA EUCHARISTICA

Al centro della celebrazione dell'Eucaristia si trovano il pane e il vino i quali, per le parole di Cristo e per l'invocazione dello Spirito Santo, diventano il Corpo e il Sangue di Cristo. Fedele al comando del Signore, la Chiesa continua a fare, in memoria di lui, fino al suo glorioso ritorno, ciò che egli ha fatto la vigilia della sua passione: «Prese il pane...», «Prese il calice del vino...». Diventando misteriosamente il Corpo e il Sangue di Cristo, i segni del pane e del vino continuano a significare anche la bontà della creazione. Così, all'offertorio, rendiamo grazie al Creatore per il pane e per il vino, «frutto del lavoro dell'uomo», ma prima ancora «frutto della terra» e «della vite», doni del Creatore. Nel gesto di Melchisedek, re e sacerdote, che «offrì pane e vino» (Gn 14,18) la Chiesa vede una prefigurazione della sua propria offerta (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1333).

*L'Ordinamento Generale del Messale Romano* introduce questa parte con parole solenni: «A questo punto ha inizio la parte centrale e culminante dell'intera celebrazione, ossia la Preghiera eucaristica, la preghiera di consacrazione e di offerta». La nostra Eucaristia, il nostro sacrificio, consiste in una preghiera. Ed è una Preghiera eucaristica, cioè una preghiera di ringraziamento.

Nel rito romano abbiamo avuto fin dal secolo IV una sola Preghiera eucaristica, chiamata Canone, che significa "norma, misura". Di cosa? Nel *Sacramentario Gelasiano*, dove lo troviamo la prima volta, si chiamava *Canon Actionis* (Canone dell'azione): la Messa è un'azione che si compie secondo questa "norma". Nel rito bizantino se ne usano due, e sono chiamate *Anàfora*, cioè elevazione (*anà-fero*, ossia porto in alto); altri riti orientali hanno altre preghiere eucaristiche, chiamate in diverso modo.

La riforma del Vaticano II, oltre ad aver lievemente ritoccato il Canone Romano, ha predisposto altre tre Preghiere eucaristiche (PE): la seconda, che riprende con ritocchi quella che troviamo nella *Tradizione Apostolica*, la terza, di nuova composizione, la quarta, che si ispira all'Anàfora di san Basilio. Nella terza edizione del Messale Romano latino se ne sono aggiun-

te altre, che già erano state approvate in precedenza: le due Preghiere eucaristiche per la riconciliazione, la Preghiera eucaristica V con quattro varianti (ABCD), che già erano presenti nell'Appendice della seconda edizione del Messale Italiano, e le Preghiere eucaristiche per le Messe dei fanciulli. Non è qui il caso di esaminarle tutte singolarmente. Sofferamoci soltanto sullo schema generale e presentiamo le singole parti di una Preghiera eucaristica.

### *Il dialogo iniziale*

Il sacerdote comincia la preghiera dialogando con il popolo: «Il Signore sia con voi». Questo saluto, a metà della celebrazione, potrebbe destare un po' di meraviglia: si comprende il saluto all'inizio e alla fine, ma è difficile capire perché il sacerdote torni a salutare l'assemblea a metà della celebrazione, quando si è insieme da più di mezz'ora. Troviamo questo saluto, *Dominus vobiscum*, già nella *Tradizione Apostolica* di Ippolito. Lì, però, il motivo è evidente: parla del nuovo Vescovo, appena ordinato, che presiede la liturgia eucaristica; è lui che per la prima volta pronuncia la preghiera e quindi inizia salutando il suo popolo. Questo saluto, previsto in un caso particolare e immortalato in una delle fonti liturgiche più antiche, è passato nell'uso comune e rimane attestato in tutte le tradizioni liturgiche.

Potrebbe significare: «Adesso io entro (come dice un'espressione dell'*Ordo Romanus*) nella preghiera mistica», quasi ci si estranei da tutto il contesto per entrare nella preghiera mistica. Segue l'invito: «In alto i nostri cuori», cioè stacciamoci dalle cose della terra e poniamo il nostro cuore in Dio. E poi finalmente comincia l'invito all'Eucaristia: «Rendiamo grazie al Signore nostro Dio». *Rendiamo grazie*, in greco si dice *eucharistisomen*: lo stesso verbo (che è radice della nostra parola Eucaristia) contiene ed esprime il tema del ringraziamento.

Dopo che il popolo ha risposto: «È veramente cosa buona e giusta», il sacerdote riprende: «È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, *rendere grazie*». È nostro compito rendere grazie; Gesù teneva al ringraziamento. Ricordiamo l'episodio evangelico dei dieci lebbrosi sanati, dove uno soltanto torna a ringraziare. Anche san Paolo esorta «in tutto rendete grazie. Rendendo grazie a Dio Padre per mezzo di Gesù Cristo».

“*Sempre e in ogni luogo*”. A volte l’espressione può suonare paradossale, ma non è così. Si pensi alla Messa esequiale: anche davanti al feretro e ai parenti in lacrime, il sacerdote ha l’ardire di invitare l’assemblea a rendere grazie: ovviamente non perché il nostro fratello o la nostra sorella sono morti, ma perché, come prosegue il Prefazio, «ai tuoi fedeli, Signore, la vita non è tolta ma trasformata». Nelle esequie cristiane la Chiesa celebra il mistero pasquale realizzato nel cristiano, celebra non la morte, ma la risurrezione del cristiano, il passaggio alla vita vera, alla vita nuova.

### *Il Prefazio*

Dopo il dialogo iniziale la preghiera continua esprimendo il motivo del ringraziamento, che può essere duplice. Il primo è quello particolare, legato a quel giorno, a quella celebrazione. Si rende grazie perché è domenica, perché è Natale, perché è una festa di Maria Santissima o di un Santo, perché si celebra un matrimonio, un battesimo... Questo motivo particolare, che cambia di giorno in giorno e di festa in festa, è espresso nella prima parte della Preghiera eucaristica, che si chiama Prefazio (in latino *Praefatio*, letteralmente prefazione). Per la varietà delle circostanze, sarebbe normale che ogni Messa avesse un Prefazio proprio, e così era all’inizio. Nel Messale di Pio V erano rimasti soltanto otto Prefazi, per tutto l’anno; nel Messale attuale abbiamo più di cento Prefazi, e molti altri sono presenti nelle Messe proprie di singole diocesi o ordini religiosi. Solo la raccolta di Messe della Beata Vergine Maria comprende 46 formulari di Messe, ognuno con il suo Prefazio.

Il Prefazio è diviso in tre parti:

- c’è un *protocollo iniziale*, piuttosto standard («È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza...»);
- segue la parte centrale, chiamata *corpus* o embolismo, in cui si espone il motivo particolare per cui oggi rendiamo grazie;
- la terza parte, anch’essa piuttosto standardizzata come la prima, è detta esocollo o escatocollo: «Perciò gli angeli, gli arcangeli, i troni, le dominazioni cantano (...). Fa’, o Signore, che le nostre umili voci si uniscano...». La conclusione del Prefazio introduce il *Sanctus*.

### *Il Sanctus*

Il *Sanctus* lo cantano gli angeli; così nella visione della vocazione di Isaia (cfr. Is 6): Dio era seduto sul trono e attorno a lui i cherubini e i serafini cantavano «Santo, santo, santo». In cielo si canta sempre «Santo, santo, santo». E l'assemblea liturgica, qui sulla terra, si unisce al canto del cielo. Nella celebrazione il cielo e la terra si uniscono. Si potrebbe dire che sulla terra si fanno le prove di canto per andare poi a cantare insieme con gli angeli; ma già qui si pre-gusta la liturgia celeste. È quanto dice il Concilio: «Nella liturgia terrena noi partecipiamo, pre-gustandola, a quella liturgia che si celebra nella Gerusalemme del cielo» (SC 8). Insieme con gli angeli acclamiamo la santità di Dio e domandiamo di avere parte un giorno con i santi del cielo. Celebrare «nell'attesa che si compia la beata speranza» è la dimensione escatologica di ogni Eucaristia: il banchetto eucaristico è pregustazione del banchetto celeste descritto nell'Apocalisse (lo vedremo nei riti di comunione).

### *L' Anamnesi*

Dopo il *Sanctus*, la preghiera si allarga all'altro motivo del ringraziamento, quello generale, che è tutta la storia della salvezza. Tutto ciò che Dio ha fatto per l'uomo: dalla creazione all'incarnazione del Figlio, alla sua morte e risurrezione, fino al ritorno glorioso alla fine del mondo. La Preghiera eucaristica IV la racconta così: «Prima del tempo in eterno Tu sei nel tuo regno di luce infinita... Tu hai dato origine all'universo... all'uomo hai affidato l'universo perché, nell'obbedienza a te, esercitasse il dominio su tutto il creato... molte volte hai offerto agli uomini la tua alleanza... nella pienezza dei tempi hai mandato tuo Figlio... Egli stese le braccia sulla croce... ha mandato lo Spirito Santo...». Le altre preghiere ne ricordano soltanto il centro, non esiste infatti Preghiera eucaristica che non faccia memoria della morte e della risurrezione del Signore, ossia della sua Pasqua.

### *Il racconto dell'istituzione*

Gesù Cristo è presente nell'Eucaristia in modo unico e incomparabile. È presente infatti in modo vero, reale, sostanziale: con il suo Corpo e il suo Sangue, con la sua Anima e la sua Divinità. In essa è quindi presente in modo sacramentale, e cioè sotto le

specie eucaristiche del pane e del vino, Cristo tutto intero: Dio e uomo. *Transustanziazione* significa la conversione di tutta la sostanza del pane nella sostanza del Corpo di Cristo, e di tutta la sostanza del vino nella sostanza del suo Sangue. Questa conversione si attua nella Preghiera eucaristica, mediante l'efficacia della parola di Cristo e dell'azione dello Spirito Santo. Tuttavia, le caratteristiche sensibili del pane e del vino, cioè le «specie eucaristiche», rimangono inalterate (*Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, 282-283).

Qui si inserisce il racconto della istituzione, cioè di ciò che Gesù fece “la vigilia della sua passione”, “nella notte in cui veniva tradito”. Il racconto dell'istituzione è la parte che noi, generalmente, chiamiamo “consacrazione”. Di fatto la preghiera racconta quello che Gesù fece la sera del giovedì santo. Questo raccontare è l'*anamnesi*, il memoriale. Ma a chi lo si racconta? Il sacerdote non parla qui all'assemblea, si rivolge sempre al Padre. Tutte le preghiere eucaristiche sono rivolte al Padre. Già il Concilio di Cartagine (nell'anno 411) stabiliva: «Quando si sta all'altare, la preghiera deve essere rivolta sempre al Padre». Il Padre però sa bene quello che ha fatto: perché raccontarglielo di nuovo?

In italiano, dire “ti ricordo” equivale a “ti faccio presente”. Ora se io tengo presente qualcosa, questa esiste solo nella mia mente, ma, oggettivamente, fuori di me non esiste. Invece ciò che è presente a Dio, semplicemente esiste. Noi stessi esistiamo perché Dio ci tiene presenti. Quindi nella Preghiera eucaristica, quando noi diciamo “Tu hai fatto questo, questo e questo”, ciò che facciamo presente a Dio, si rende presente oggettivamente. La forza della preghiera è di rendere presente nell'oggi quello che storicamente è avvenuto duemila anni fa, ma che ha un valore eterno perché esiste in Dio. Ricordarlo è ri-presentarlo al Padre, è immergerci in questa storia della salvezza.

Nella Preghiera eucaristica I (il Canone Romano), il racconto dell'istituzione sembra stravolgere la coerenza cronologica, quando dice: «Dopo aver cenato, Gesù prese<sup>17</sup> (passato remoto) questo glorioso calice (presente) nelle sue mani sante e venerabili». Il passato diventa presente; la luce, partita duemila anni fa, arriva a noi oggi, per rendere presente quell'evento non nella sua storicità irripetibile, ma nel suo valore salvifico<sup>18</sup>.

Il racconto dell'istituzione è seguito dall'anamnesi in senso stretto, ovvero dalle parole che ricordano esplicitamente la morte e la risurrezione del Signore. «Celebrando il memoriale (...), ti offriamo». Il memoriale è la morte e la risurrezione di Cristo. Come già accennato, la Preghiera eucaristica IV ricapitola addirittura tutta la storia della salvezza, quasi a dire che l'Eucaristia ne è il concentrato. Questo è il senso dell'espressione: *mistero della fede*. La parola *mistero* non significa una verità che non si capisce e che va accettata per fede, ma piuttosto vuol dire: questa Eucaristia che stiamo celebrando è *il* mistero della nostra fede, secondo il significato che san Paolo dà a questa parola, cioè il piano salvifico di Dio realizzato in Cristo. Come l'obiettivo fotografico consente di vedere, attraverso di esso, un ampio panorama, così nell'Eucaristia si vede realizzato e si rende presente tutto il piano salvifico di Dio, tutta la storia della salvezza. E infatti l'assemblea risponde a tono, esplicitando questo mistero: «Sappiamo qual è il mistero: annunciamo la morte del Signore, ne proclamiamo la risurrezione, in quanto la sua Pasqua è il centro di tutta la storia della salvezza».

Dopo questa anamnesi (memoriale), si offre a Dio il sacrificio. Il sacrificio ha una duplice dimensione: in primo luogo è quello di Cristo sulla croce; insieme a lui, poiché anche i fedeli sono uniti alla sua offerta, col suo sacrificio offerto al Padre c'è l'offerta che i fedeli hanno espresso nell'offerterio e che adesso è unita al sacrificio di Cristo, per cui è il Corpo di Cristo totale (capo e corpo, Cristo e Chiesa) che si offre al Padre.

L'anamnesi, come già accennato, è seguita dalla seconda *epiclesi*. Prima delle parole dell'istituzione si era invocato lo Spirito Santo sul pane e sul vino, perché diventassero corpo e sangue di Cristo, ora si invoca lo Spirito Santo sull'assemblea radunata intorno all'altare: «... e a noi che ci nutriamo del Corpo e del Sangue del tuo Figlio dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito».

### *L'epiclesi*

Nell'epiclesi [la Chiesa] prega il Padre di mandare il suo Santo Spirito (o la potenza della sua benedizione) sul pane e sul vino, affinché diventino, per la sua potenza, il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo e perché coloro che partecipano all'Eucaristia siano un

solo corpo e un solo spirito (alcune tradizioni liturgiche situano l'epiclesi dopo l'anamnesi) (*Catechismo della Chiesa Cattolica* 1353).

Insieme con l'anamnesi, l'epiclesi è il cuore di ogni celebrazione sacramentale, in modo particolare dell'Eucaristia... La forza trasformatrice dello Spirito Santo nella Liturgia affretta la venuta del Regno e la consumazione del Mistero della salvezza. Nell'attesa e nella speranza egli ci fa realmente anticipare la piena comunione della Santissima Trinità. Mandato dal Padre che esaudisce l'epiclesi della Chiesa, lo Spirito dona la vita a coloro che lo accolgono, e costituisce per essi, fin d'ora, la "caparra" della loro eredità (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1106-1107).

Quanto al momento della trasformazione del pane e del vino in Corpo e Sangue di Cristo, la tradizione occidentale e quella orientale hanno accentuazioni diverse. L'Occidente latino, plasmato dalla cultura giuridica romana, ha sempre posto attenzione al momento esatto. Il Concilio di Trento mutuando la terminologia dalla filosofia aristotelico-tomista, definì questo passaggio con il termine di *transustanziazione* (cambiamento di sostanza che lascia intatte le qualità accidentali come il colore, il sapore, il peso...), e lo attribuì alle parole che Gesù disse sul pane e sul vino (san Tommaso d'Aquino dice che il pane diventa il corpo di Cristo *vi verborum*, cioè in forza delle parole della consacrazione). I fratelli di Oriente legano più strettamente la trasformazione all'invocazione dello Spirito Santo, ovvero all'*epiclesi*: in ogni Preghiera eucaristica infatti ci si rivolge al Padre per invocare il dono dello Spirito Santo e questo momento è detto *epiclesi*, cioè, letteralmente, "invocazione su, sopra (*epi*)". Sono due tradizioni diverse, ma entrambe legittime e teologicamente fondate.

Dove è posta l'epiclesi nella Preghiera eucaristica? Anche qui le tradizioni liturgiche seguono due vie diverse. Secondo la tradizione antiochena (Antiochia di Siria, tutte le famiglie che dipendono dal rito siriano: Siri, Maroniti, Melchiti, Bizantini ecc), l'epiclesi è una soltanto, comprende l'invocazione sui doni e sull'assemblea e si trova dopo il racconto dell'istituzione. Secondo le tradizioni alessandrina (Egitto) e romana, l'epiclesi è duplice: lo Spirito Santo è invocato sui doni, prima del racconto dell'istituzione, e una seconda volta sull'assemblea, dopo il racconto dell'istituzione.

L'epiclesi è davvero la parte centrale. Perché? La Preghiera eucaristica è preghiera di ringraziamento. Però qualcosa in essa viene chiesto, ciò che Gesù stesso ci ha insegnato a chiedere: “Se voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono” (Lc 11,13). Nella Preghiera eucaristica si chiede lo Spirito Santo per trasformare il pane e il vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo, e la nostra assemblea, la Chiesa, nel Corpo di Cristo.

Quali effetti ha questa invocazione? Il verbo delle due epiclesi, almeno in italiano, è il medesimo: “diventare”:

1. *Manda il tuo Spirito, Signore, a santificare i doni che ti offriamo, perché diventino il Corpo e il Sangue del tuo Figlio;*
2. *...e a noi che ci nutriamo del Corpo e Sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito.*

Per il pane e il vino è dogma di fede che essi davvero, per la potenza dello Spirito, diventano Corpo e Sangue di Cristo. Il pane e il vino si lasciano trasformare dallo Spirito. La seconda epiclesi chiede la medesima trasformazione per i fedeli: anche noi dobbiamo diventare un solo corpo e un solo spirito. Ma lo diventiamo davvero? L'esperienza ci porterebbe a dire: “magari!” Questo perché la libertà umana può ostacolare l'azione dello Spirito Santo. L'intenzione, il piano di Dio, è che noi diventiamo un solo corpo e un solo spirito, ed è *questo il motivo della celebrazione*.

Celebriamo ogni domenica e ogni giorno, non perché la celebrazione “serva” al Padre (anche se a lui dà gloria).

La celebrazione serve a noi, alla nostra trasformazione. Se noi lasciamo operare lo Spirito, come Maria, che disse all'angelo «si faccia di me secondo la tua parola», effettivamente, di volta in volta e di celebrazione in celebrazione, lo Spirito la realizza. Se non sempre succede, è perché noi siamo più duri del pane duro, anzi, più duri del ferro. Ora, come si fa a far prendere forma a una bacchetta di ferro? È necessario il fuoco. Si mette il ferro nel fuoco perché diventi incandescente, e poi lo si lavora con l'incudine e il martello fino a che prenda la forma desiderata. E se si raffredda, si rimette nel fuoco. Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia lo Spirito Santo ci mette nel suo fuoco e, poco alla volta, ci model-

la secondo la forma di Cristo. Perché noi siamo stati predestinati, dice san Paolo (Rm 8,29), a essere “conformi all’immagine del Figlio suo“. Speriamo, prima di finire questa vita, di aver preso la forma di Cristo. Non soltanto come singoli, ma come Chiesa siamo chiamati a diventare sempre più corpo di Cristo.

Di queste due trasformazioni, quella del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo, e la nostra in corpo di Cristo, qual è la più importante? Sono evidentemente tutte e due importanti. La prima, quella del pane e del vino, produce il Corpo di Cristo, nel sacramento, cioè come segno e strumento. L’Eucaristia infatti è segno del corpo fisico di Cristo che siede alla destra del Padre in cielo, e diventa strumento perché, mangiandolo, noi diventiamo corpo e sangue di Cristo. Dunque il fine della celebrazione è proprio questa seconda trasformazione, la nostra in Cristo. Se la Messa non cambia la vita di chi vi partecipa, rimane un puro rito.

### *Le intercessioni*

**Nelle *intercessioni* la Chiesa manifesta che l’Eucaristia viene celebrata in comunione con tutta la Chiesa del cielo e della terra, dei vivi e dei defunti, e nella comunione con i pastori della Chiesa, il Papa, il vescovo della diocesi, il suo presbiterio e i suoi diaconi, e tutti i vescovi del mondo con le loro Chiese” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1354).**

La Preghiera eucaristica ha altri due elementi: le intercessioni e la dossologia.

*Le intercessioni.* Il sacerdote prega per la Chiesa, per il Papa, per il Vescovo, per i presenti, per tutti coloro che si uniscono alla nostra offerta, «per quelli che ti cercano con cuore sincero» (Preghiera eucaristica IV).

E per quelli che non cercano Dio, non si deve pregare? Sì, ma non nella Preghiera eucaristica, bensì nella preghiera dei fedeli. Le intercessioni della Preghiera eucaristica, infatti, non sono da intendersi come preghiera *per* qualcun altro, ma come preghiera dell’assemblea *in comunione con tutta la Chiesa*, nella sua triplice dimensione: la Chiesa terrena, pellegrina verso la patria (di qui il ricordo del Papa, del Vescovo, dei nostri fratelli e di quelli che cercano Dio con cuore sincero); la Chiesa purgante (i nostri fratelli defunti che sono

morti nella pace di Cristo, o che si affidano alla tua misericordia); la Chiesa celeste (la Beata Vergine Maria, gli apostoli, i martiri e i santi). Dunque ogni Eucaristia è celebrata da tutta la Chiesa e i fedeli radunati intorno all'altare sono in comunione con la Chiesa intera, sparsa sulla terra e gloriosa nei cieli.

Tra le intercessioni della preghiera dei fedeli, e quelle della Preghiera eucaristica, c'è questa differenza: mentre nella Preghiera eucaristica ogni assemblea prega "in comunione con tutta la Chiesa", nella preghiera dei fedeli è la Chiesa che prega per il mondo intero.

### *Dossologia*

La Preghiera eucaristica si conclude con la *dossologia*: "Per Cristo, con Cristo... ogni onore e gloria...". La parola greca *doxa* significa "gloria". Diamo gloria a Dio Padre, per Cristo nello Spirito Santo. Tutte le preghiere (non solo i salmi!) "finiscono in gloria": l'ultima strofa degli inni è una strofa dossologica, normalmente trinitaria. Una preghiera diffusissima è il *Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo* (la piccola dossologia); nella Messa della domenica e delle feste cantiamo la grande dossologia (*Gloria a Dio nell'alto dei cieli*). La dossologia risponde all'invito di san Paolo: "Fate tutto a gloria di Dio Padre".

E l'assemblea acclama gioiosamente *Amen*. Questo *Amen*, che è la nostra firma corale (è bene cantarlo) alla preghiera, esprime la nostra adesione, la nostra fede e significa: "Crediamo tutto questo, si compia tutto questo".

### *Il Canone Romano (PE I)*

Gli elementi che abbiamo esposto sono costitutivi di ogni Preghiera eucaristica. Questi elementi sono:

- l'*Eucaristia*, cioè il ringraziamento;
- il motivo del ringraziamento, sia quello particolare del giorno, del tempo o della festa (Prefazio), sia quello generale, che è l'*anamnesi*, tutta la storia della salvezza con il suo culmine nella Pasqua del Signore;
- il racconto dell'istituzione;
- l'offerta del sacrificio;

- l'*epiclesi*, cioè l'invocazione dello Spirito Santo per la nostra trasformazione;
- le intercessioni, o meglio, la comunione con tutta la Chiesa;
- la *dossologia*.

Un po' anomalo, rispetto a questa struttura, è il Canone Romano (Preghiera eucaristica I). Fu composto, forse in diversi tempi, nella seconda metà del IV secolo. Lo cita con qualche variante, per esempio, sant'Ambrogio nel suo trattato *Sui misteri*. Il testo sembra iniziare con una richiesta («Padre clementissimo, noi ti supplichiamo e ti preghiamo...»), anziché con il ringraziamento. Questa lettura deriva dal fatto che il testo comune del Canone inizia con *Te igitur*. Ora la congiunzione *igitur* (dunque) è conclusiva, e fa pensare che la preghiera era già avviata nel Prefazio, che inizia con il ringraziamento. Ma siccome il Prefazio (variabile) si trova nelle singole Messe, il titolo *Canone della Messa*, si trova in testa al *Te igitur*. Nei codici la T iniziale era miniata, ed era facile che in essa si miniasse l'immagine del crocifisso, che poi è diventata una pagina a sé.

Il Canone dunque inizia con la supplica per la pace e l'unità della Chiesa. Poi prega in comunione con la Chiesa pellegrina sulla terra (*memento* dei vivi) e con la Chiesa celeste (*Communicantes*), rinviando a dopo la consacrazione la preghiera per la Chiesa purgante (il *memento* dei morti), e per i ministri. Ci sono insomma gli stessi elementi delle altre Preghiere eucaristiche, ma diversamente disposti.

La cosa più strana è che non si menziona esplicitamente lo Spirito Santo, per cui è difficilmente riconoscibile l'*epiclesi* (anzi le due *epiclesi*), che pure ci sono. La prima è: «Santifica, o Dio, queste offerte con la potenza della tua benedizione, degnati di accettarla a nostro favore (...), perché diventino il corpo...»<sup>19</sup>. Ma era tanto difficile riconoscerla che, prima della riforma, il sacerdote stendeva le mani (gesto epicletico) non a questa preghiera (in latino *quam oblationem*), ma alla preghiera precedente (*hanc igitur*). La seconda *epiclesi* è riconoscibile perché il sacerdote la pronuncia profondamente inchinato sull'altare: «Ti supplichiamo Dio onnipotente, fa' che questa offerta per le mani del tuo angelo santo (che è Gesù stesso, il Messaggero per eccellenza della volontà del Padre) sia portata (...), perché su tutti noi che partecipiamo scenda la pienezza di ogni grazia e benedizione dal Cielo».

### *Come proclamare la Preghiera eucaristica?*

La Preghiera eucaristica è riservata al sacerdote, che la pronuncia *in persona Christi*. È Cristo stesso che, per bocca del sacerdote, innalza questa preghiera a Dio Padre. L'assemblea interviene soltanto in quattro momenti:

- al dialogo iniziale del Prefazio,
- partecipando, insieme agli angeli e ai santi, al canto del *Santo*,
- nell'acclamazione al *mistero della fede*,
- con l'*Amen* finale.

Non è corretto, quindi, invitare i fedeli a dire la dossologia, o altre parti della preghiera, insieme con il sacerdote.

Come centro e cuore di tutta la celebrazione, la Preghiera eucaristica deve essere proclamata con i suoi tempi e la dignità che le è propria; mai di corsa. Qualche volta succede che, dopo i riti di introduzione, la Liturgia della Parola e una lunga omelia, ci si accorge che è tardi e si precipita la Preghiera eucaristica. Ma questa è la preghiera più importante e bisogna che la proclamazione favorisca il coinvolgimento e l'adesione di tutta l'assemblea.

La Preghiera eucaristica può essere cantata tutta, perché è un testo lirico. Il Messale riporta due melodie musicali per alcune parti: il Prefazio, il racconto dell'istituzione, la dossologia.

## 12. RITI DI COMUNIONE

Nella *Comunione*, preceduta dalla preghiera del Signore e dalla frazione del pane, i fedeli ricevono «il pane del cielo» e «il calice della salvezza», il Corpo e il Sangue di Cristo che si è dato «per la vita del mondo» (*Gv* 6,51) (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1355).

*L'Eucaristia fa la Chiesa.* Coloro che ricevono l'Eucaristia sono uniti più strettamente a Cristo. Per ciò stesso, Cristo li unisce a tutti i fedeli in un solo corpo: la Chiesa. La Comunione rinnova, fortifica, approfondisce questa incorporazione alla Chiesa già realizzata mediante il Battesimo. Nel Battesimo siamo stati chiamati a formare un solo corpo (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1396).

Ciò che l'alimento materiale produce nella nostra vita fisica, la Comunione lo realizza in modo mirabile nella nostra vita spirituale. La Comunione alla Carne del Cristo Risorto, “vivificata dallo Spirito Santo e vivificante”, conserva, accresce e rinnova la vita di grazia ricevuta nel Battesimo. La crescita della vita cristiana richiede di essere alimentata dalla Comunione eucaristica, pane del nostro pellegrinaggio, fino al momento della morte, quando ci sarà dato come viatico. (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1392).

La Preghiera eucaristica è la parte centrale della celebrazione nella quale si celebra il sacrificio di Cristo, anzi, si fa memoria della Pasqua di Cristo, si invoca lo Spirito Santo per formare il corpo ecclesiale.

I riti di comunione sono parte integrante della celebrazione, perché la Messa è banchetto sacrificale, ma anche banchetto conviviale; questo sacrificio è insieme “olocausto” (tutta la vittima è offerta a Dio) e “sacrificio di comunione” (dove i partecipanti mangiano la vittima sacrificata). È quindi logico (“conviene”, dice il testo dell'*Ordinamento Generale*), “che i fedeli ben disposti” partecipino alla celebrazione, mangiando il Corpo e il Sangue del Signore, cioè comunicando al sacrificio.

## Riti preparatori

Per essere ben disposti, bisogna essere in comunione. La comunione non è soltanto comunione con Cristo, che riceviamo sotto le specie del pane e del vino, è anche comunione col Padre, perché quella stessa vittima è stata offerta al Padre, e comunione tra di noi, che formiamo un solo corpo, mangiando dell'unico pane (cfr. 1 Cor 10,17).

Per disporre immediatamente i fedeli alla comunione, sono previsti tre riti:

### *Il Padre nostro*

La preghiera del Signore è stata collocata a questo punto della celebrazione dal Papa Gregorio Magno, che conosceva bene la *Regola* di san Benedetto. In essa si dice che, in tutte le Ore dell'ufficio divino, i monaci concludano la preghiera con il *Padre nostro*, pregato a bassa voce. Alle Lodi e al Vespro però, l'Abate reciti il *Padre nostro* ad alta voce: «Per le spine degli scandali che sogliono sorgere, perché quando sentono “rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori”, si purifichino da questo vizio». È un ulteriore elemento penitenziale. Non si può andare alla comunione con Cristo, se non si è pronti a formare un solo corpo con i fratelli, e *quindi* a perdonare scambievolmente le offese.

L'*Ordinamento Generale del Messale Romano*, pur facendo riferimento al «dacci oggi il nostro pane quotidiano», sviluppa questa motivazione, e aggiunge: «i santi doni vengano dati ai santi». Queste parole sono della liturgia bizantina. Le dice il sacerdote, presentando ai fedeli il pane e il vino consacrati per la comunione. Esse si ispirano alla Didachè, dove si dice: «Chi è santo si avvicini, chi non lo è, si converta».

Il *Padre nostro* viene recitato o cantato da tutta l'assemblea<sup>20</sup>. La Conferenza episcopale italiana suggerisce: «Si possono tenere le mani alzate». Questo è il gesto classico dell'orante. Se tutta l'assemblea tiene le mani alzate, si ricordi dell'ammonimento di san Paolo di pregare «alzando al cielo mani pure» (1 Tim 2,8).

Dopo la preghiera del Padre nostro, il sacerdote soltanto<sup>21</sup> continua con una preghiera, detta embolismo (cioè sviluppo dell'ultima petizione): «Liberaci, o Signore, da tutti i mali...». I fedeli concludono con l'acclamazione dossologica: «Tuo è il regno, tua la potenza...». Questa dossologia è ripresa dalla Didachè (VII), che così conclude il *Pater* e aggiun-

ge: «Così pregate tre volte al giorno». Infatti oggi la Chiesa prega ufficialmente il *Padre nostro* tre volte al giorno: alle Lodi, alla Messa e al Vespro.

### *Il rito della pace*

Il secondo rito immediatamente preparatorio è il rito della pace, o gesto della pace, o bacio di pace. È un gesto molto antico: già san Paolo raccomanda ai cristiani di salutarsi vicendevolmente con il bacio santo (Rm 16,16). Nella prima *Apologia* di Giustino (cap. 65) troviamo il bacio di pace ai nuovi cristiani dopo il Battesimo, prima dell'offertorio; ritroviamo questo gesto nella *Tradizione apostolica* e in tutti i riti liturgici. Nel rito romano è rimasto sempre, solo che, almeno dal Messale del 1570, fu limitato al clero, ai canonici nel coro della Cattedrale o ai monaci nei cori monastici. I fedeli invece non hanno più scambiato un segno di pace fino alla riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II, in consonanza con l'uso antico e con tutte le altre liturgie di Oriente e di Occidente. Con una differenza: gli altri riti compiono questo segno prima dell'offertorio, perché Gesù ha detto nel Vangelo: «Se tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24). La collocazione prima della comunione, propria del rito romano, sembra dargli un altro senso: non si esprime la pace che *noi* diamo, ma la pace che *Cristo* ci ha dato. È ciò che esprime la preghiera che il sacerdote dice all'inizio del rito di pace: «Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: vi lascio la pace, vi do la mia pace...». Dopo la Preghiera eucaristica, dall'altare viene donata la pace di Cristo che noi ci scambiamo.

Il segno di pace va scambiato soltanto con chi è a fianco, come scrivono i Vescovi italiani, nelle loro *Precisazioni* all'OGMR.

Più che fermarsi al gesto, è importante soprattutto comprenderne lo spirito che vuole esprimere. I Vescovi italiani hanno scritto: «Il gesto di pace che i fedeli si scambiano con quelli che sono al loro fianco [quindi non c'è bisogno di dare la pace a tutti], nello spirito di riconciliazione e di comunione fraterna, necessario per accostarsi alla Comunione

[quindi chi non è in pace con qualcuno non *può* fare la Comunione], si può dare in vari modi, secondo la cultura e la qualità dei partecipanti». Il gesto può essere quindi diversamente attuato, a seconda di chi si ha accanto. Se c'è uno sconosciuto, è un fratello in Cristo ma non lo conosco, può bastare un inchino o una stretta di mano. Ma certamente con la moglie o con un figlio un abbraccio è più significativo.

### *La frazione del pane*

Il terzo rito preparatorio è la frazione del pane. Il sacerdote spezza l'Ostia. Questo gesto, nei primi tempi della Chiesa, ha dato il nome all'intera celebrazione (Lc 24,35; At 2,42.46; 20,7). Il gesto di spezzare il pane è segno di condivisione. È Cristo che spezza il pane per noi. È un gesto che non ha solo uno scopo funzionale, pratico (l'ostia del sacerdote è grande e non si può mangiare intera), ma è un segno che indica che tutti i fedeli costituiscono un corpo solo perché partecipano dell'unico pane. Le ostie piccole sono pane già spezzato: l'OGMR precisa che esse «non sono affatto escluse quando il numero dei partecipanti o altre ragioni lo consigliano». Ma, ove possibile (celebrazioni in case religiose, per piccoli gruppi, Eucaristie feriali...), sarebbe significativo avere un solo pane che si spezza per tutti in questo momento.

Mentre si fa la frazione, il coro e l'assemblea cantano l'*Agnello di Dio*. Questo canto liturgico (è la terza litania nel rito della Messa) vuole esprimere la fede nel Cristo che è vivo: anche se si spezzano le sacre specie, non si spezza Cristo, perché Egli è l'Agnello «al quale non sarà spezzato alcun osso» (Gv 19,26). Il canto *Agnello di Dio* si può ripetere anche più di tre volte, finché dura la frazione. L'ultima invocazione si conclude sempre con «dona a noi la pace».

Subito dopo aver spezzato il pane consacrato, il sacerdote ne stacca una particella e la mette nel calice. Anticamente il sacerdote non metteva nel calice un pezzetto dell'ostia che egli stesso aveva consacrato, ma un pezzetto dell'Eucaristia che gli aveva mandato il Vescovo. Il Vescovo infatti, celebrata l'Eucaristia, mandava un pezzo del pane da lui consacrato ai presbiteri della sua Chiesa, i quali lo mettevano nel loro calice, come segno di comunione con l'Eucaristia del Vescovo. Già Ignazio di Antiochia diceva: «Non ci sia

Eucaristia senza il Vescovo». Questo pezzetto di Eucaristia veniva chiamato *fermentum*, cioè lievito. Come se l'Eucaristia del Vescovo fermentasse tutta la Chiesa locale (*civitasense ecclesiam*): tutte le Messe che si celebravano in Diocesi erano in comunione con l'Eucaristia del Vescovo. Il Vescovo dava un pezzo della sua Eucaristia anche ai novelli sacerdoti che ordinava, ed essi, per un certo numero di giorni, la mettevano nel loro calice proprio per indicare la comunione con il sacerdozio del Vescovo che li aveva ordinati. Una volta l'anno il Papa, la vigilia delle Palme, mandava l'Eucaristia, come segno di comunione, ai Vescovi suburbicari.

Col tempo questa prassi è caduta in disuso, ma il sacerdote ha continuato a mettere nel calice un pezzetto dell'ostia, non più quella consacrata dal Vescovo, ma quella consacrata da lui stesso. In questo modo però fu dimenticato anche il significato originario del gesto e proliferarono interpretazioni di tipo allegorico. Si disse, per esempio: siccome nelle parole della consacrazione i due elementi (corpo e sangue) sono separati (con la «spada» della Parola), il gesto dell'*immixtio* (la «mescolanza» del pane consacrato e del calice) vorrebbe esprimere la fede che Cristo è vivo, glorioso, non morto. Sono elaborazioni teologiche tardive volte a ridare senso a gesti che si continuavano a fare senza comprenderne il senso originario<sup>23</sup>.

### *L'invito al banchetto*

Prima della comunione il sacerdote dice (sottovoce!) una preghiera di preparazione personale (è bene che i fedeli facciano altrettanto), quindi presenta il pane e il vino all'assemblea dicendo: «Beati gli invitati alla cena del Signore, ecco l'Agnello di Dio...». Il testo latino suona però diversamente: «*Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi; beati qui ad caenam Agni vocati sunt*». Oltre all'inversione delle due parti, si noti la parola *Agni* tradotta con «del Signore».

Chiamare l'Eucaristia *cena del Signore* senza dubbio si rifà a san Paolo, e per molti cristiani potrebbe risultare più chiaro che «cena dell'Agnello». Ma dicendo «beati gli invitati al banchetto dell'Agnello», si fa riferimento a un brano dell'Apocalisse (Ap 19,9): dopo il cantico che si conclude: «Ecco, sono giunte le nozze dell'Agnello, la sua sposa è pronta», l'angelo dice a Giovanni: «Scrivi: "Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello"».

Dunque la vita eterna è presentata come un banchetto, il banchetto escatologico. Quel banchetto di nozze viene però anticipato, pregustato, nel banchetto eucaristico. I fedeli partecipano, pregustandola, a quella liturgia che si celebra nella Gerusalemme celeste (SC 8). È un'anticipazione della vita eterna.

In quel banchetto di nozze dell'escatologia chi sono gli sposi? Lo sposo è l'Agnello, la sposa è la Chiesa. Noi non siamo gli ospiti invitati, ma siamo invitati a essere la Chiesa sposa. E che cosa si mangia in quel banchetto? Si mangia l'Agnello. La simbologia non è di cannibalismo, ma di unione intima: non che la sposa mangi lo sposo, ma che lo sposo entri nella sposa in modo che i due diventino uno: la Comunione eucaristica è un atto di amore sponsale, l'unione mistica. Noi desideriamo essere uno con Cristo. Lo saremo nella vita eterna, ma quel banchetto è già pregustato nel segno sacramentale dell'Eucaristia. La Messa ci pone con un piede già in paradiso, mentre scorre la nostra esistenza, «nell'attesa che si compia la beata speranza», cioè nell'attesa di poterlo non solo incontrare, ma di poter diventare uno con Lui.

Il momento della Comunione, quindi, diventa pregustazione del banchetto escatologico. Quando poi il sacerdote dice «il corpo di Cristo», l'*amen* del fedele non è semplicemente un atto di fede (io credo che quello è il corpo di Cristo), ma è un *sì* sponsale. È come se il Signore dicesse per bocca del sacerdote: «Vuoi unire la tua vita alla mia?». E il fedele risponde *amen, sì*. E così avviene. Accogliendo il corpo sacramentale di Cristo, si diventa uno con Lui. Ed è Lui, più grande, che trasforma la nostra piccola vita nella sua vita divina, donandoci il suo corpo pneumatico, cioè il suo corpo spirituale: nell'Eucaristia infatti non riceviamo soltanto il corpo di Cristo, ma il suo corpo e il suo spirito, lo Spirito Santo. L'abbiamo invocato nella Preghiera eucaristica, al momento della comunione ci viene donato.

L'Eucaristia allora è il perpetuarsi, per tutta la vita, dell'iniziazione cristiana. Abbiamo ricevuto lo Spirito una volta nel Battesimo, lo abbiamo ricevuto una volta nella Cresima, ma lo riceviamo continuamente nella celebrazione dell'Eucaristia, tutti insieme nella Preghiera eucaristica, singolarmente al momento della comunione.

Durante la processione di comunione - che esprime chiaramente che tutta la vita del cristiano è un andare incontro al Signore tutti insieme, incontro che sarà definitivo nella vita

eterna - si canta. Il canto di comunione è un versetto del salmo con un'antifona; il Messale italiano presenta anche altre antifone facoltative, che fanno riferimento al Vangelo proclamato in quel giorno: nel momento della comunione si compie per noi quella Parola. Il canto esprime la gioia: non si può partecipare a un banchetto di nozze in silenzio. E che l'Eucaristia sia banchetto nuziale, convito nuziale, lo dice lo stesso Messale italiano nella colletta del Giovedì santo: «O Signore, che questa sera ci hai convocati per la santa cena... convito nuziale». I canti dovrebbero esprimere la gioia escatologica del banchetto di nozze. Canto classico di comunione è il Salmo 33: «Guardate a Lui e sarete raggianti, e i vostri volti non dovranno arrossire... Gustate e vedete com'è buono il Signore».

### Il silenzio di ringraziamento

La santa Comunione accresce la nostra unione con Cristo e con la sua Chiesa, conserva e rinnova la vita di grazia ricevuta nel Battesimo e nella Cresima e ci fa crescere nell'amore verso il prossimo. Fortificandoci nella carità, cancella i peccati veniali e ci preserva in futuro dai peccati mortali (*Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, 292).

Finita la distribuzione della Comunione, è previsto un tempo di silenzio. Non un momento, ma un tempo. Il silenzio permette l'appropriazione, l'assimilazione, il ringraziamento. Quel ringraziamento che una volta era consigliato dopo la Messa, adesso è previsto all'interno della celebrazione. Al canto fa seguito il silenzio in cui ognuno riflette, parla, si incontra con il suo Signore, cioè con il suo Sposo. E, durante questo silenzio, l'assemblea è invitata a stare seduta o in ginocchio.

Se un'assemblea non è capace di mantenere il silenzio, non lo sa "riempire" (ad es. un'assemblea di bambini, di ragazzi...), si può fare un canto di ringraziamento al posto del silenzio.

È importante che la Comunione sia vista non soltanto come comunione con Gesù e con il Padre, ma anche come comunione con i fratelli. Sia vissuta, cioè, a livello comunitario. Altrimenti che comunione è? Qualche volta si vedono fedeli che, ricevuta la Comunione, si appartano, magari nella cappella del Santissimo Sacramento, per il ringra-

ziamento individuale. È un controsenso separarsi dalla comunità (scomunicarsi!) proprio nel momento della comunione. Dovremmo prendere coscienza che siamo tutti un corpo solo, perché mangiamo l'unico Pane.

### **La preghiera dopo la Comunione**

Il sacerdote conclude i riti di comunione con la preghiera “dopo la Comunione“. In questa preghiera si ringrazia Dio. Qualche volta il testo dice: «Nutriti dei santi misteri, ti ringraziamo, Signore...» I misteri, in questo caso, sono proprio il Sacramento dell'Eucaristia: abbiamo partecipato al mistero della fede, siamo stati inseriti nella storia della salvezza. Dopo aver ringraziato il Signore per i santi misteri, si chiede, normalmente, l'una o l'altra di queste due cose: o di passare dal banchetto eucaristico al banchetto celeste, di cui il primo è pre-gustazione, o di passare dalla celebrazione alla vita («Fa', o Signore, che i tuoi fedeli mantengano nella vita quello che hanno ricevuto nella fede»).

### **Dalla celebrazione alla missione**

Probabilmente questa preghiera è la parte che meglio esprime la dimensione missionaria dell'Eucaristia. La missione di san Paolo è cominciata, con il mandato dello Spirito, durante un'assemblea liturgica, probabilmente eucaristica. In At 13,2 si dice chiaramente che «mentre essi (i discepoli che stavano ad Antiochia) stavano celebrando una liturgia al Signore, lo Spirito Santo disse: riservate per me Barnaba e Saulo... Essi allora, inviati dallo Spirito Santo, partirono». La missione del cristiano nel mondo nasce proprio dal suo contatto con l'Eucaristia: dopo aver incontrato il Signore, non si può non parlare di quello che si è visto e udito.

Così, gli apostoli Giovanni e Andrea, lasciato il Battista, seguono Gesù e rimangono con Lui tutto il giorno. Il giorno dopo, Andrea incontra suo fratello, Simon Pietro, e gli grida: «Abbiamo trovato il Messia» (Gv 1,41).

La missione della Chiesa nasce dall'esperienza fatta nella celebrazione. Nell'Eucaristia abbiamo mangiato il Signore risorto. Come non diffondere questa esperienza, questa gioia? La missione diventa testimonianza, non semplicemente una predicazione di verità teoriche.

## Riti di conclusione

L'OGMR prevede poi i riti di conclusione: saluto, benedizione e formula di congedo.

Prima di questa conclusione (non durante l'omelia!) il sacerdote può dare brevi avvisi necessari alla vita della comunità.

La benedizione si può dare in tre modi. Il primo è la benedizione semplice: «Vi benedica Dio onnipotente Padre, Figlio e Spirito Santo». C'è poi la benedizione solenne. Per le grandi feste, il Messale prevede formulari di benedizione (elencati al termine del rito della Messa), con una triplice invocazione, qualche volta trinitaria: «Dio Padre vi conceda... Il Figlio Gesù... Lo Spirito Santo...». Il popolo risponde *Amen*. Queste benedizioni solenni non sono di origine romana, ma proprie delle liturgie occidentali: gallicana o ispanica. Erano benedizioni che il Vescovo dava prima della frazione del pane, per congedare quelli che non si comunicavano, e che perciò non rimanevano in chiesa durante la comunione.

Il terzo modo di dare la benedizione è quello più tipicamente romano: una preghiera di benedizione sul popolo. Il sacerdote si rivolge a Dio con una preghiera e domanda che Dio benedica questo popolo: «Scenda la tua benedizione...». La preghiera è rivolta a Dio. Il Messale attuale ne riporta 24, dopo le benedizioni solenni.

Da ultimo viene la formula ufficiale di congedo. Tradizionalmente è stata: *Ite, missa est*. La parola *Messa* viene proprio da questa frase. Questa frase equivale a *Ite, dimissio est*. Andate... è il congedo, come per dire: l'assemblea è sciolta. È una formula ufficiale, protocollare, con cui si scioglie l'assemblea.

Papa Benedetto XVI, nell'Esortazione Apostolica *Sacramentum Caritatis*, dice che la frase, pur avendo questo senso originario, si è caricata lungo i secoli di una valenza missionaria: *Ite, missio est*. Non *dimissio*, lo scioglimento dell'assemblea, ma l'invio in missione. Il congedo svilupperebbe così i temi della preghiera dopo la comunione.

L'ultima parola che si dice nella Messa, e cioè la risposta del popolo al congedo, è una eucaristia. Il popolo risponde ringraziando: «Rendiamo grazie a Dio». Sempre dobbiamo rendere grazie a Dio, ed è dall'Eucaristia che impariamo a vivere in continuo rendimento di grazie.

### 13. INDICAZIONI PASTORALI

L'Eucaristia è «fonte e culmine di tutta la vita cristiana» (*Lumen gentium*, 11). Tutti i sacramenti, come pure tutti i ministeri ecclesiastici e le opere di apostolato, sono strettamente uniti alla sacra Eucaristia e ad essa sono ordinati. Infatti, nella santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua (*Presbyterorum ordinis*, 5).

La comunione della vita divina e l'unità del popolo di Dio, su cui si fonda la Chiesa, sono adeguatamente espresse e mirabilmente prodotte dall'Eucaristia. In essa abbiamo il culmine sia dell'azione con cui Dio santifica il mondo in Cristo, sia del culto che gli uomini rendono a Cristo e per lui al Padre nello Spirito Santo (*Eucharisticum mysterium*, 6).

Infine, mediante la celebrazione eucaristica, ci uniamo già alla liturgia del cielo e anticipiamo la vita eterna, quando Dio sarà «tutto in tutti» (*1 Cor* 15,28). In breve, l'Eucaristia è il compendio e la somma della nostra fede (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1324-1326).

Il rito, così come codificato nel libro liturgico, è un progetto che chiede di essere eseguito nella celebrazione. Affinché l'esecuzione del progetto raggiunga lo scopo, che è appunto quello di formare la comunità, di farla crescere e diventare sempre più corpo di Cristo, è necessario che tutti facciano al meglio la loro parte.

#### *Le celebrazioni vanno preparate*

La celebrazione richiede in precedenza un'accurata preparazione: tutto deve essere preparato con attenzione. La preparazione non deve essere solo del sacerdote. Certamente a lui spetta il ruolo principale; penso che la riuscita di una celebrazione, cioè il raggiungimento dello scopo, dipenda per l'80% dal sacerdote celebrante, che presiede l'assemblea. Ma è bene

che il sacerdote prepari la celebrazione insieme con gli altri ministri e i fedeli interessati: accolti, lettori, cantori (o almeno il maestro del coro) e tutti coloro che hanno un ruolo nella celebrazione. Si può iniziare la preparazione con la *Lectio divina* sulle letture per coglierne il messaggio; alla luce di esso, poi, si scelgono i canti, si compongono le monizioni (d'intesa con il sacerdote che terrà l'omelia), si preparano le intenzioni di preghiera dei fedeli.

### *La celebrazione*

Dopo l'indispensabile preparazione si arriverà alla celebrazione. Il primo momento, importante, per radunare in unità la comunità, è l'*accoglienza*. Molti entrano in chiesa come se entrassero nella casa di nessuno: è da incoraggiare la prassi di accogliere i fedeli, di indicare loro il posto, anche per evitare che tutti si mettano in fondo o si disperdano nell'aula liturgica rimanendo lontani dagli altri. Questa abitudine non crea un'assemblea unita.

La celebrazione deve essere curata nei minimi particolari. Lo *spazio celebrativo* deve essere ornato con gusto; non sfarzo, ma nobile semplicità, come dice il Concilio: la pulizia e il profumo di pulito della chiesa, le tovaglie pulite, l'ambone e l'altare debitamente ornati, senza però impedire la possibilità ai fedeli di vedere l'altare e le sacre specie. Quindi non tanti fiori o candelieri sull'altare (le norme liturgiche prevedono che i candelieri possano essere posti anche accanto all'altare), in modo che la celebrazione possa essere goduta e partecipata da tutti i fedeli.

Speciale cura va prestata al *canto*. Nelle nostre chiese in genere si canta, ma non sempre in modo appropriato. Bisogna educare i fedeli al fatto che, in primo luogo, si canta con il cuore: il canto è gioia che esce dal cuore. "Chi canta bene, - dice sant'Agostino - prega due volte". Il canto non deve disturbare l'assemblea, cosa che capita se è eseguito male. Si canta con il cuore, sì, ma ascoltandosi reciprocamente, senza gridare. Il pastore dovrà trovare un esperto di canto, che possa formare il gruppo, o *schola*, che animi l'assemblea.

Anche i *lettori* devono essere preparati: è un ministero che non si può improvvisare. Il lettore dovrà sapere per tempo che cosa e quando leggere, per poter assimilare la Parola e comunicarla all'assemblea in modo efficace e comprensibile, senza dover fare ricorso a foglietti, sussidi, messalini. La Parola di Dio va ascoltata e il salmo responsoriale va cantato, almeno il ritornello.

Importanti sono anche le *monizioni*: il sacerdote introduce la celebrazione dopo il saluto; così pure durante la celebrazione, quando è necessario, con criterio, buon senso e sobrietà, nei momenti previsti può dire una parola che coinvolga l'assemblea, susciti attenzione e tensione spirituale. Sono raccomandati, ma bisogna usarli bene, i tempi di silenzio in cui ognuno assimila la Parola che ha ascoltato o partecipa con personale adesione alla celebrazione.

In modo particolare, la Preghiera eucaristica va proclamata lentamente (senza esagerare e senza teatralità), in modo che l'assemblea possa assaporarla nelle varie parti. Lo stesso vale anche per le orazioni: qualche volta vengono pronunciate in maniera tanto veloce che l'assemblea non ha neanche il tempo di prestarvi attenzione. I testi sono brevi e si rischia di arrivare alla fine prima ancora che il popolo tenda l'orecchio.

Chi ha la responsabilità di organizzare la liturgia e di presiederla, non solo dovrà osservare «le leggi che ne assicurano la valida e la lecita celebrazione, ma che i fedeli vi prendano parte consapevolmente, attentamente, attivamente e fruttuosamente» (SC 11). Processioni e movimenti devono essere ordinati: non troppo lenti o affrettati, ma soprattutto senza confusione, specialmente nel momento della comunione.

All'accoglienza iniziale, fa opportuno riscontro un momento di fraternità dopo la celebrazione, davanti alla chiesa, sul sagrato, che è lo spazio adatto per l'accoglienza. Quello che celebriamo nella Messa, bisogna che continui nella vita e, se lo scopo della celebrazione è formare la comunità, non può ridursi tutto al solo momento celebrativo, ma bisogna che la comunità faccia comunione anche nella vita e durante la giornata. La parola *parrocchia* significa “casa vicino alle case”, per cui le famiglie di una parrocchia sono tante piccole comunità che formano la grande comunità. Se i vicini di posto in chiesa erano sconosciuti prima e restano sconosciuti anche dopo, la comunità non si edifica.

La Messa domenicale non deve essere percepita come un'osservanza, che magari disturba la vita normale, ma deve essere l'anima della vita comunitaria, in modo da costruire una comunità cristiana in cui i singoli si trovino in chiesa come nella loro casa, e non come in casa di nessuno.

## 14. SPUNTI DI SPIRITUALITÀ

In un'antica preghiera, la Chiesa acclama il mistero dell'Eucaristia: «O sacrum convivium in quo Christus sumitur: recolitur memoria passionis eius, mens impletur gratia et futurae gloriae nobis pignus datur - O sacro convito nel quale ci nutriamo di Cristo: si fa memoria della sua passione, l'anima è ricolmata di grazia e ci è donato il pegno della gloria futura». Se l'Eucaristia è il memoriale della pasqua del Signore, se mediante la nostra Comunione all'altare veniamo ricolmati «di ogni grazia e benedizione del cielo», l'Eucaristia è pure anticipazione della gloria del cielo (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1402).

Dopo aver visto quanta ricchezza c'è nella celebrazione della Messa, riprendiamo le domande che ci siamo posti nell'Introduzione.

Noi celebriamo, ma cosa? Abbiamo risposto che celebriamo il mistero pasquale, anzi tutta l'opera della nostra salvezza: dalla creazione alla fine del mondo, con al centro la morte e la risurrezione di Cristo.

Perché si celebra? Non perché questo rito serva a Dio, ma perché è un sacramento (segno e strumento) che forma la Chiesa. Scopo della celebrazione è che tutti gli uomini diventino uno in Cristo e formino il corpo ecclesiale: l'Eucaristia fa la Chiesa, prima che la Chiesa faccia l'Eucaristia. Noi diventiamo corpo di Cristo perché partecipiamo al banchetto del Signore, mangiamo il corpo di Cristo.

Questo mistero si realizza nelle varie parti della celebrazione. I riti di ingresso servono a formare una comunità, a prendere coscienza che siamo un popolo solo. A questo popolo, come a un solo uomo, Dio parla e annuncia il suo messaggio di salvezza. Questa comunità, nei riti di offertorio, prende coscienza che ci sono le necessità di altri fratelli (l'attenzione ai poveri) e si offre a Dio per essere unita al sacrificio di Cristo; nella Preghiera eucaristica viene trasformata dallo Spirito Santo, che la rende un solo corpo e un solo spirito e, nel rito di comunione, esprime l'unione: la comunità diventa davvero com-unità: unità insieme.

La Messa è il sacramento del sacrificio di Cristo, ma anche il sacramento della Chiesa: si esprime nel momento rituale quello che un cristiano o una comunità cristiana vive abitualmente. La liturgia richiede quindi autenticità. Chi esercita un ministero nella liturgia può farlo in quanto quel servizio lo vive davvero nella comunità. Sarebbe assurdo che un lettore, uno che proclama la Parola di Dio, non conoscesse nemmeno quali siano i libri della Bibbia. Se non si preoccupa mai di leggere la Bibbia, con quale coraggio poi l'annuncia ai fratelli? Sarebbe assurdo che uno che non si interessa mai dei poveri, che pensa solo a se stesso, porti le offerte alla presentazione dei doni. Il momento rituale esprime quello che si vive nella comunità, nella vita quotidiana: quello che Dio vuole da noi è la nostra esistenza offerta tutta come sacrificio, insieme a quella di Gesù.

Nell'Antico Testamento Dio non aveva chiesto al popolo di Israele di offrire sacrifici: in Es 19,6 dice a Mosè: «Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli israeliti: voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto, e come ho sollevato voi su ali di aquila e vi ho fatto venire fino a me. Ora se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli [...]. Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa». Dunque tutto il popolo di Israele è chiamato «regno di sacerdoti» o popolo sacerdotale non perché dovesse offrire sacrifici, ma perché doveva ascoltare la voce del Signore e custodire l'alleanza. La vita stessa del popolo era un'offerta, una glorificazione di Dio.

Quando il culto finì per prescindere dalla vita, e si esaurì in semplici sacrifici materiali, i profeti si scagliarono contro questa materializzazione: «Non sono questi i digiuni che io gradisco, non so che farmene dei vostri sacrifici». Questo concetto è ben espresso anche in tre salmi: il 39 che dice «sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto [...]: ecco, io vengo per fare la tua volontà». Fare la volontà di Dio vale più dei sacrifici (cfr. 1 Sam 15,22). Lo stesso afferma il salmo 49: «I tuoi olocausti mi stanno sempre davanti [...]. Sono mie tutte le bestie della foresta [...]. Se avessi fame a te non lo direi, mangerò forse la carne dei tori? Berrò forse il sangue dei capri? Offri a Dio come sacrificio la lode». O il salmo 50: «Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode, tu non gradisci il sacrificio e se offro olocausti, non li accetti. Uno spirito contrito è sacrificio a Dio».

Dio vuole il cuore dell'uomo. I sacrifici materiali dovevano essere solo il segno dell'offerta del cuore, dell'amore per il Signore e dell'obbedienza alla sua parola.

Questo è l'esempio del Signore: è morto fisicamente, però la sua morte è sacrificio, in quanto Gesù l'ha accolta volontariamente. Si è offerto al Padre già prima di morire in croce: la sera del Giovedì santo, quando pronunciò la preghiera di benedizione, non benedisse il Padre solo perché aveva liberato gli Ebrei dall'Egitto, ma anche perché accoglieva l'offerta della sua vita, pur sentendo tutto il dolore e l'angoscia fino a sudare sangue nel Getsemani. Ci ha salvato non solo con la sua morte fisica, ma con l'obbedienza portata fino alla morte.

Lo dice bene l'inno cristologico della Lettera ai Filippesi: «Cristo si è fatto per noi obbediente fino alla morte, e morte di croce». Il verbo principale è «si è fatto obbediente» (2,8).

Anche la lettera agli Ebrei (al capitolo 10), commentando il salmo 39, afferma: «entrando nel mondo Cristo dice: "Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. [...] ecco io vengo per fare, o Dio, la tua volontà». L'autore della lettera commenta: «Dopo avere detto *tu non hai gradito sacrifici ed olocausti*, cioè le cose che si fanno secondo la legge, soggiunge *ecco io vengo a fare la tua volontà*. Così egli abolisce il primo sacrificio per costituire quello nuovo; mediante quella volontà siamo stati santificati».

Abbiamo già parlato del comando di Gesù: «Fate questo in memoria di me». Che cosa dobbiamo fare, dunque? Non si tratta semplicemente di ripetere il rito, cioè i gesti e la parola di Gesù, dobbiamo imitare quello che Cristo ha fatto: offrire la nostra vita a Dio per i fratelli.

Già san Paolo invitava i cristiani: «Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come vittima santa e gradita a Dio» (Rm 12,1). I martiri hanno veramente e volontariamente offerto i loro corpi: il vescovo Policarpo, ormai anziano, prima che si appiccasse il fuoco al rogo che l'avrebbe ucciso, chiede un po' di silenzio e fa una preghiera di ringraziamento: «Signore, ti ringrazio perché oggi mi fai degno di morire per Cristo». Più recentemente, padre Massimiliano Kolbe dice spontaneamente ai suoi carnefici, nel campo di concentramento di Auschwitz: «Posso io morire al posto di quest'uomo?».

Non a tutti, però, è richiesto il martirio. Quelli che non sono chiamati al martirio cruento, cioè a essere uccisi per Cristo, come possono rispondere all'esortazione pressante

di Paolo: «Offrite i vostri corpi»? Semplicemente: offrendo la propria vita, ossia vivendo in modo che ogni momento dell'esistenza possa essere offerto a Dio. E questo, a sua volta, rende autentica la partecipazione alla Messa. Il culto cristiano deve essere *in spirito e verità*, cioè spirituale e vero.

Se il segno espresso nella liturgia non corrisponde alla vita, è falso. Se uno dà il segno della pace, ma non è in pace, compie un segno falso. Se uno fa la comunione ma non è in comunione, compie un segno falso. Se si ascolta la Parola ma non la si mette in pratica, è come chi costruisce sulla sabbia. Il rito liturgico deve essere il segno, potremmo dire il sacramento (segno efficace) della vita. Questa è la spiritualità della celebrazione. Noi dobbiamo «trasformarci nello spirito della nostra mente» per essere conformi a Cristo. Lo Spirito Santo fa la sua parte, ma è necessario che viviamo la celebrazione come un continuo rinnovamento. Un continuo morire e risorgere, partecipando alla morte e risurrezione di Cristo. Per realizzare tutto questo non basta la sola Messa: è necessaria tutta la vita. E se uno partecipa alla celebrazione con questo spirito, ne trae frutti per un rinnovamento continuo.

*Il Signore lo conceda anche a te che leggi!*



## NOTE

- <sup>1</sup> Un tale significato appare più chiaro se si confronta con la conclusione che Gesù trae dopo la lavanda dei piedi, in Gv 13,12-15: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi».
- <sup>2</sup> L'idea, ancora piuttosto diffusa, per la quale i cristiani in tempo di persecuzione celebrassero nelle catacombe per nascondersi, non corrisponde a verità. Hanno contribuito a diffonderla romanzi come *Quo vadis*. Le catacombe erano cimiteri pubblici, conosciuti alle autorità civili. Solo occasionalmente, e in tempi di pace, i cristiani vi celebravano l'Eucaristia sulle tombe dei martiri, nel loro giorno natalizio, cioè nell'anniversario della loro morte.
- <sup>3</sup> Questa nuova situazione (santuario, vesti, ecc.) si giustifica appellandosi al culto del tempio di Gerusalemme, alla "ordinazione" di Aronne, con purificazioni, vesti, unzioni. Mentre infatti prima si ordinavano vescovi, presbiteri e diaconi con la sola imposizione delle mani e la preghiera, ora si introducono vestizioni e unzioni (del capo per i vescovi, delle mani per i presbiteri).
- <sup>4</sup> Tutte queste spiegazioni allegoriche sono state raccolte da Guglielmo Durando nel sec. XIII in un'opera intitolata *Rationale divinatorum officiorum*.
- <sup>5</sup> Sono stati pubblicati circa 1.600 Prefazi delle liturgie occidentali latine (romana, ambrosiana, gallicana e ispanica) nel *Corpus Praefationum*, ed. E. MOELLER, CCL 161, 161A.B.C.D.
- <sup>6</sup> Nei libri liturgici ciò che si deve dire è scritto in *nero*, mentre ciò che si deve fare è scritto in *rosso*: di qui il termine "Rubrica", dal latino *ruber*, cioè rosso.
- <sup>7</sup> Anzi, tre e mezzo: la "mezza processione" è quella che si fa all'interno della liturgia della Parola con il libro dei Vangeli, che il diacono porta dall'altare all'ambone mentre l'assemblea acclama con il canto dell'Alleluia (o, in Quaresima, con un altro canto di lode).
- <sup>8</sup> Cfr. C. VALENZIANO, *L'anello della Sposa*, CLV, Roma 2005.
- <sup>9</sup> Nel Medioevo questi *Kyrie* con i tropi erano intesi in senso trinitario: i primi *Kyrie* si intendevano rivolti al Padre, i *Christe* al Figlio, gli ultimi allo Spirito Santo. Ma il *Kyrios* è il Cristo Signore risorto (cfr. At 2,36).
- <sup>10</sup> Tanto è vero che quando Gesù dice: "amen amen,, in italiano si traduce "in verità, in verità", cioè *con la sicurezza della roccia, vi dico*.
- <sup>11</sup> Lo stesso OGMR non riesce a evitare il termine: parla infatti di «canto all'offertorio», di preghiera «sulle offerte», e molte di queste preghiere contengono la parola «offerte».
- <sup>12</sup> Se si tratta di un gesto di carità, non ha senso presentare ciò che non serve né al corpo eucaristico, né al corpo mistico. Che significa portare la Bibbia (è Dio che ce l'ha data), o le Costituzioni di un Istituto religioso (dobbiamo osservarle noi), o un quadro? Spesso si tratta di protagonismo o di vuota teatralità.

- <sup>13</sup> Il Messale riporta il testo delle antifone di ingresso e di comunione, perché, se non si fa il canto e nessuno le legge, deve leggerle il sacerdote, ma non riporta l'antifona di offertorio perché, se non c'è il canto, non si dice. Una sola volta nel Messale è suggerito un canto adatto per l'offertorio, ed è alla Messa vespertina del Giovedì santo: è appunto l'*Ubi caritas*, proprio perché il rito dell'offertorio è anche l'ufficio della carità.
- <sup>14</sup> I martiri lo hanno fatto, in senso letterale: hanno offerto il loro corpo: si pensi al martirio di Policarpo, a quello di Massimiliano Kolbe, e a tutti gli altri, di ogni tempo.
- <sup>15</sup> Quando non si fa la processione, le offerte si preparano alla credenza; il ministro le porta al sacerdote, il quale, prima le presenta e poi le depone sul corporale. Non è bene far trovare le offerte già sul corporale.
- <sup>16</sup> Se non si fa il canto, il sacerdote può dire queste preghiere ad alta voce, e il popolo può acclamare: "Benedetto nei secoli il Signore".
- <sup>17</sup> In latino, il passato si chiama "perfetto". Così pure in ebraico i tempi del verbo sono "perfetto" e "imperfetto", a seconda se l'azione è perfetta o imperfetta, a prescindere dal tempo. Ora Dio fa sempre tutto "perfetto", ma non significa "passato".
- <sup>18</sup> Il racconto dell'istituzione è presente in tutte le liturgie, tranne una della tradizione orientale: l'Anafora di Addai e Mari. In quella anafora non c'è il racconto dell'istituzione, ma c'è tutto il memoriale, ovvero il ricordo della morte e della risurrezione del Signore.
- <sup>19</sup> È più facile riconoscere l'epiclesi nella traduzione italiana (piuttosto libera) che nel testo originale latino, composto con una serie di aggettivi di tenore giuridico, tipico della cultura romana: *Quam oblationem tu, Deus, in omnibus benedictam, adscriptam, ratam, rationabilem acceptabilemque facere digneris, ut nobis Corpus et Sanguis fiat Domini nostri Iesu Christi.*
- <sup>20</sup> Fino al 1958, il *Pater noster* era cantato o recitato dal solo celebrante.
- <sup>21</sup> Non fanno bene quindi quei sacerdoti che invitano tutto il popolo a dire con loro l'embolismo.

## *PER APPROFONDIRE*

### DOCUMENTI

- *Ordinamento Generale del Messale Romano.*
- *Introduzione al Lezionario*, edd. 1981 e 2009.
- Costituzione conciliare sulla Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 1963.
- Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica *Dies Domini*, 31.5.1998.
- Benedetto XVI, Esortazione Apostolica postsinodale *Sacramentum Caritatis*, 22.8.2007

### STUDI SUL RITO DELLA MESSA (IN ORDINE CRONOLOGICO):

- S. Marsili, *L'Eucaristia*, in *Anamnesis III/2*, Marietti, Casale Monferrato 1983.
- A. Cuva, *Fate questo in memoria di me. Vivere la Messa*, Paoline, Roma 1984.
- J. Hermans, *La celebrazione eucaristica*, Dehoniane, Bologna 1985.
- C. Valenziano, *L'anello della sposa*, Edizioni Liturgiche Vincenziane, Roma 2005.
- J. Driscoll, *Cosa accade nella Messa*, Bologna 2006.
- V. Raffa, *Mistagogia della celebrazione eucaristica alla luce della Bibbia*, ELV, Roma 2003.



## INDICE

<i>Presentazione</i> .....	<i>pag.</i>	3
----------------------------	-------------	---

### PARTE PRIMA: CENNI DI TEOLOGIA DELLA MESSA

1. Il “Vangelo” della risurrezione.....	<i>pag.</i>	7
2. Quattro significati della Pasqua.....	<i>pag.</i>	11
3. Mistero, sacramento memoriale .....	<i>pag.</i>	15
4. L’Eucaristia: sacrificio e convito .....	<i>pag.</i>	17
5. L’Eucaristia fa la domenica.....	<i>pag.</i>	21
6. Un po’ di storia.....	<i>pag.</i>	28

### PARTE SECONDA: IL RITO DELLA MESSA

7. Struttura della Messa.....	<i>pag.</i>	43
8. Riti d’ingresso .....	<i>pag.</i>	47
9. Liturgia della Parola .....	<i>pag.</i>	55
10. L’offertorio.....	<i>pag.</i>	65
11. La preghiera eucaristica.....	<i>pag.</i>	70
12. Riti di comunione.....	<i>pag.</i>	82
13. Indicazioni pastorali.....	<i>pag.</i>	91
14. Spunti di spiritualità .....	<i>pag.</i>	94

<i>Per approfondire</i> .....	<i>pag.</i>	101
-------------------------------	-------------	-----

*Stampa:*

**Tipolitografia Trullo**

Via delle Idrovore della Magliana, 173

00148 Roma - Tel. 066535677

*Grafica:*

**Studio Pardini Apostoli Maggi**

[www.pardiniapostolimaggi.it](http://www.pardiniapostolimaggi.it)